

nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 1/2011

Cuore della Chiesa

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania



***.Vite
in
cammino***

nel Cuore della Chiesa

**Rivista trimestrale
del Carmelo di Sicilia**

N. 1/2011

gennaio - febbraio - marzo

Anno 12

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo

n. 15 del 20/04/1973

Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

padre Teresio Iudice

Direttore Responsabile

padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

padre Mariano Tarantino

Carmelitani Scalzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo

96010 Villasmundo (SR)

Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514

www.carmelosicilia.it

e-mail: rivista@carmelosicilia.it

Impaginazione grafica

brunomarchese@virgilio.it

Stampa

Tipografia T.M. di Mangano Venera
Via Nino Martoglio, 93 tel. 095.953455
95010 Santa Venerina (CT)

ABBONAMENTI

Ordinario € 13,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

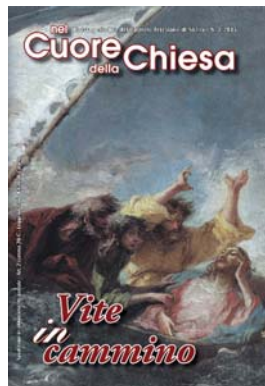
C.C.P. n. 12641965 intestato a:

Carmelitani di Sicilia

Commissariato di Sicilia

Contrada Monte Carmelo

96010 Villasmundo (SR)



in copertina

G. D. Tiepolo
*Cristo sul lago
di Tiberiade,*
sec XVIII,
Coll. Privata

S O M M A R I O

3 Editoriale

28 Ordinazione
di fra Andrea
Maria di Gesù

4 «La grande
impresa che
pretendiamo
conquistare»

30 Comunione
degli Apostoli

8 Martin Lutero:
Scandalo
e ribellione

31 Insegnaci
a pregare

10 Il Padre Nostro
spiegato ai
semplici laici

34 Due passi
per Avila

15 L'utilità
di meditare
la vita di Cristo

36 Bambinello
di Praga

18 Una vita
in cammino

38 Splendore
antico

20 «State buoni
se potete»

41 Venerabile
Domenico
di Gesù Maria

22 Amore
ardente

42 A Zarapeta...
come al
Carmelo

24 «Convertitevi
a Me»

44 In visita a
Morondava

La profezia del silenzio

di padre Renato Dall'Acqua

Era il 12 marzo 1622 quando, assieme a Isidoro Agricola, a Ignazio di Loyola, a Francesco Saverio e a Filippo Neri, Teresa di Gesù veniva canonizzata a Roma da papa Gregorio XV. Erano bastati 40 anni, dopo la sua morte, perché la Santa di Avila, superate le iniziali diffidenze di alcuni censori potesse essere presentata al popolo cristiano come sicuro riferimento nel cammino della santità. I suoi scritti circolavano ormai nella traduzione delle varie lingue europee e anche le sue monache e i suoi frati disseminavano l'Europa, il Vicino Oriente e il Nuovo Mondo di presenze, pensate, in molti casi, come veri avamposti della cristianità.

Anche per questo era nata la Riforma. Teresa aveva immaginato le sue comunità come dei «castelli»: fortificazione in un territorio, quello europeo, divenuto un grande campo di battaglia, di scontro religioso oltre che politico. Senza cadere nella logica della forza e degli eserciti, Teresa sapeva bene che era con le armi della preghiera e non con il braccio secolare che quella battaglia si sarebbe dovuta combattere.


Era un tempo, il suo, di fervore a volte polemico in cui però la dimensione religiosa segnava la vita di uomini e donne in profondità; un tempo nel quale, grazie alla recente invenzione della stampa, la letteratura religiosa circolava con una certa facilità anche tra i ceti sociali vissuti fino ad allora ai margini dei dibattiti culturali; un tempo, in cui la battaglia delle idee si combatteva anche sulla carta stampata non senza però essere, nel caso di Teresa, mai altro che la stessa vita vissuta.

Così anche il Cammino di Perfezione, scritto per le carmelitane scalze, è un'opera in cui

è l'esperienza a parlare, il buon senso della vita vissuta, con tutto ciò che di straordinario l'aveva arricchita, compresa la misura e l'equilibrio, che questa donna seppe mantenere in mezzo a un «mare sconvolto», a un «mondo in fiamme» e a tanta irruzione di grazia.

Non si può certo negare che quella di Teresa fu per l'Europa e la Chiesa di allora una stagione drammatica, le cui conseguenze e ricadute sono state e continuano ad essere, se pure in modo diverso da allora, sociali, civili e culturali. Ed è un tema che ha le sue conseguenze fino alla ben nota questione delle radici cristiane dell'Europa, della sua crisi di identità, di valori, crisi per la quale sono proprio i cristiani d'Europa a doversi sentirsi chiamati in causa.

E sentirsi chiamati in causa, senza chiudere gli occhi davanti alla realtà dei fatti e alla necessità della lotta, è il modo proprio di sentire di Teresa, che immagina le sue comunità con un fine apostolico preciso a partire dal quale ella fa appello, nei primi capitoli del Cammino di Perfezione, alla coscienza stessa delle sue compagne. Il richiamo al fine per il quale «il Signore ci ha riunite in questa casa» (C 3,1), a e a quel «grande desiderio» di essere «qualcosa» nella Chiesa (T. Alvarez) vale come presupposto stesso della questione circa l'orazione di cui la Madre si accinge a scrivere. Rispondere all'appello di Dio che chiama, significherà, per queste monache, assumersi quella particolare responsabilità della preghiera che le pone nel cuore stesso della Chiesa, con il compito di una particolare "profezia del silenzio", "segno di contraddizione" capace ancora di "scandalizzare" e di tenere d'occhio le nostre coscienze di cristiani.



**«La grande
impresa
che pretendiamo
conquistare»**

**Il compito del Carmelo,
secondo la Madre Teresa**

di padre Mariano Tarantino

MENTRE quotidianamente si intrattiene nella formazione delle sue figlie, mentre guida le giovani monache del nuovo Monastero San Giuseppe, santa Teresa, da vera madre e maestra, cerca di illuminare la vocazione di quello che sarà poi il Carmelo Teresiano.

Così, mentre si accinge a rispondere alla sollecitazione delle figlie che chiedevano alla Madre qualche parola sull'orazione, qualche consiglio per meglio districarsi tra le fatiche della preghiera; mentre si dilunga a descrivere il modo e la maniera di vivere che si conduce in quella nuova casa, resta impressa nelle prime battute del *Cammino di Perfezione* la descrizione del compito ecclesiale e del fine apostolico di quella preghiera a cui tanto tempo ed energie dedicavano le monache e che riassumeva il senso stesso della loro clausura.

«Il fine per cui il Signore vi ha riunite in questa casa»

Descrivere le ragioni di un'avventura fondatazione come quella che portò alla nascita di quel nuovo monastero ad Avila, è per Teresa l'occasione di annunciare chiaramente l'origine e il fine di quella riforma immaginata fra amiche, durante un pomeriggio passato a sognare una vita più ritirata e austera, «alla maniera delle scalze» (V 32, 10). Ciò che, in fin dei conti, poteva essere solo un pio desiderio di alcune donne che speravano una vita più conforme ai loro desideri di vita religiosa, ben presto dovette scontrarsi con le drammatiche vicende della vita ecclesiale del tempo, aprendosi così a più ampie prospettive, a nuove motivazioni.

All'inizio non era intenzione della Santa aprire un nuovo monastero dove si vivesse con tanto rigore e in tanta povertà, ma furono le notizie dei “danni di Francia” che la turbarono a tal punto da farle sorgere spontaneo il desiderio di fare qualcosa per impedire la frantumazione ecclesiale che la Riforma pro-

testante stava determinando in quelle terre.

Cosciente di essere donna, del poco che le sarebbe stato concesso di fare; umilmente cosciente delle sue debolezze, la Santa sente salire nel cuore l'ansia di potere arginare tanti mali con la speranza che una vita sempre più conforme alla propria professione monastica potesse essere quel pochino che era in lei.

«Ne provai gran dolore e, come se io potessi o fossi qualcosa, piangevo con il Signore e lo supplicavo di porre rimedio a tanto male. Mi sembrava che avrei dato mille volte la vita per salvare una fra le molte anime che là si perdevano... decisi di fare quel poco che dipendeva da me. Decisi cioè di seguire i precetti evangelici con tutta la perfezione possibile e di adoperarmi perché queste religiose che son qui facessero lo stesso» (C 1,2).

Teresa sapeva bene che contro l'eresia dilagante si erano scatenati gli eserciti dei potenti da una parte e la parola di tanti predicatori dall'altra; ma se l'una e l'altra cosa erano proibite alle donne, rimaneva loro allora solo l'arma della preghiera, trasformando le ansie e le sofferenze in offerta da elevare al Padre affinché proteggesse la sua Chiesa. I profondi drammi ecclesiali avevano trovato nel cuore della Madre una eco che l'aveva animata alla responsabilità, al “fare qualcosa” o meglio “all'essere qualcosa” per collaborare all'opera di risanamento della vita cristiana da più parti atteso e che, al recente Concilio di Trento, aveva determinato il rigoroso agire delle autorità ecclesiastiche.

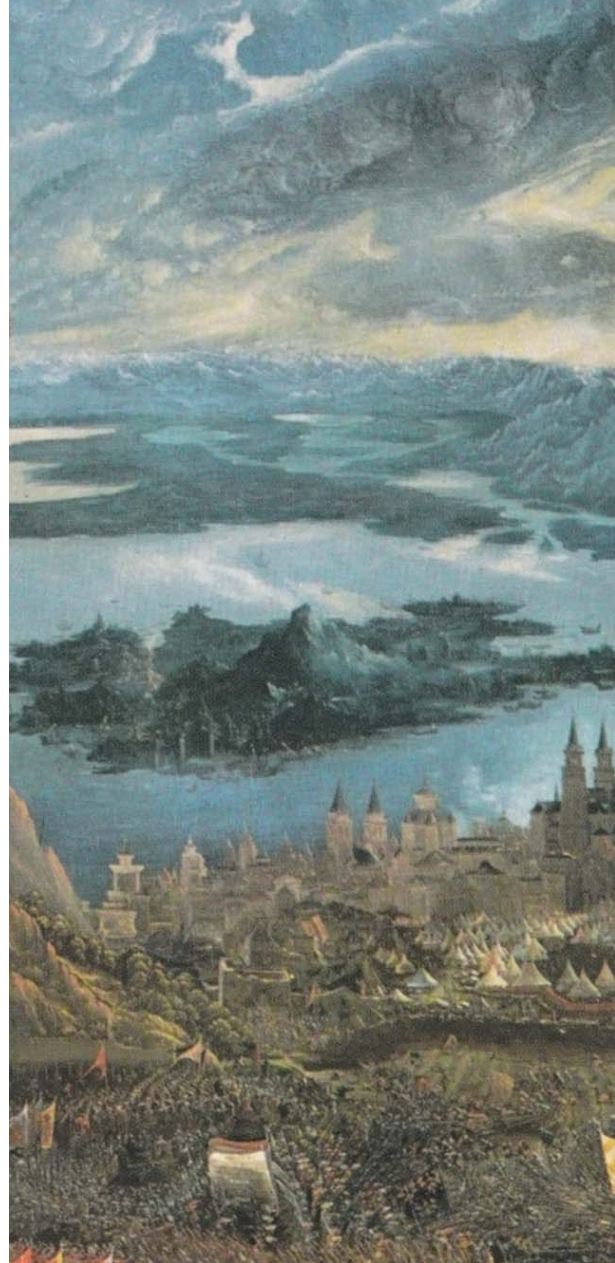
La “controriforma teresiana”, se così possiamo chiamarla, la risposta di Teresa si colloca al cuore del problema stesso ed il male viene affrontato scendendo sul suo stesso terreno: se erano stati gli scandali legati a tanti ecclesiastici e a tanta vita religiosa ad animare la provocatoria risposta dei riformatori, la risposta della Santa auspica la propria conversione e diffonde desiderio di santità in coloro che le sono accanto. Per aiutare questo amato Signore, per sostenere in qualcosa i “capitani”

e i predicatori della Chiesa il proposito di Teresa è, infatti, quello di una radicalità evangelica sempre più vera e concreta, vivendo al meglio i suoi voti e la sua consacrazione religiosa, facendo sì che l'avventura della santità affascini anche quelle sorelle che intanto si erano radunate attorno a lei.

Il lievito, come ricorda il vangelo, deve far fermentare tutta la pasta e la Madre comincia a contagiare le sue figlie con gli stessi desideri, coinvolgendole nella stessa grande impresa.

Il rigore e la seria abnegazione evangelica che nei suoi monasteri avrebbero pervaso la quotidianità delle monache trova qui la sua ragion d'essere che la discosta dal sapore ascetico e penitenziale di altre riforme religiose del tempo, per aprirla invece agli ampi orizzonti di una preghiera a servizio della Chiesa. «Tutte occupate in orazione per coloro che sono i difensori»: ecco il “pochino” a cui la Madre consegnava le sue figlie, ecco la responsabilità che le monache, alla scuola di Teresa, si assumevano di fronte al loro Signore e all'intera comunità ecclesiale.

Anche se tra le righe del *Cammino* che stiamo scorrendo non vi ha trovato posto, c'è un altro elemento degno di nota, un'altra notizia che sollecitò ulteriormente la responsabilità di Teresa: la situazione delle missioni cristiane nel Nuovo Mondo che le viene narrata da un francescano appena rientrato dalle Americhe. La coscienza delle tante anime che lì si perdevano per mancanza di missionari sciolse il cuore e le lacrime della Madre alle suppliche verso il Signore affinché rimediasse a tanta necessità; del resto, come ella stessa riconosce narrando l'evento, Dio le aveva dato questa “inclinazione” di potere, a mezzo del sacrificio e della preghiera, salvare almeno qualcuna delle anime che, o nelle terre protestanti, o nelle terre di missione, a vario titolo, si perdevano. Il fine della vita carmelitana dalla Madre è assegnato in questa responsabilità per il bene delle anime, per il bene della Chiesa, in questo impegno di più stringente



sequela del Maestro in una vita che si fa offerta al Signore a vantaggio delle tante necessità della comunità dei discepoli pellegrinante nel tempo. «Oh, mie sorelle in Cristo, aiutatemi a supplicare il Signore affinché ci conceda questa grazia, poiché è proprio questo il motivo per cui egli vi ha qui radunate; questa è la vostra vocazione; questo dev'essere il vostro compito, queste le vostre aspirazioni, questo l'oggetto delle vostre lacrime, questo lo scopo delle vostre preghiere» (C 1,5).



Dinanzi ad un «mondo è in fiamme», compete alle figlie e ai figli di Teresa questa responsabilità che ci impedisce di isolarci in una preghiera narcisistica e personalistica e che, invece, ci apre all'invocazione e alla supplica accorata, alla solidarietà e alla verità di una vita cristiana esigente in cui ciò che conta è questo «essere tali», affinché la nostra vita valga dinanzi al Signore nel chiedergli rinnovata luce e rinnovato Spirito alla sua Chiesa. Tutto, quindi, ha questo scopo ecclesiale:

questa è la vocazione carmelitana, secondo Teresa, questo il compito per cui il Signore ci ha portati al Carmelo, queste le aspirazioni che ci devono animare quando ci disponiamo all'adorazione e alla preghiera, questo l'oggetto dei nostri desideri e la ragione dei nostri sacrifici. Dentro e fuori i suoi chiostri, la Madre voleva far ardere, in risposta ai fuochi che infiammavano la storia del suo tempo, un altro fuoco fatto di responsabilità e di passione per il bene della Chiesa.

«No, sorelle mie, non è il momento di trattare con Dio d'interessi di poca importanza»: la preghiera continua a cui le monache dedicavano la loro vita veniva così riscattata dai piccoli bisogni personali e familiari, per aprirsi alle necessità ecclesiali e al bene di tante anime; ecco la «grande impresa» a cui la Madre consegna le sue figlie, le quali imparavano da lei a lottare, come san Paolo, con la preghiera e nella preghiera, facendosi «tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22).

E noi che rileggiamo le sue appassionate pagine, dopo ormai molti secoli, veniamo investiti della stessa responsabilità e della stessa missione: al Carmelo di Teresa, non c'è molto spazio per le deludenti analisi dei problemi ecclesiali attuali, non ce ne è neanche per il proprio narcisistico cammino orante, ma c'è solo una grande impresa che apre l'oggi all'impegno per la Chiesa e il mondo, arginando il male sempre insinuante scendendo sullo stesso terreno e rispondendo con l'avventura della propria responsabilità, che è poi quella della propria santità.

Non ci è permesso di essere spettatori delle «tristezze e angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono» (*Gaudium et spes*, 1), ma ci è chiesto, alla scuola di Teresa, di aprirsi al mistero della comunione ecclesiale per la quale ognuno può intercedere e lottare nello Spirito per i fratelli che gli stanno accanto e per quelli che intravede agli orizzonti dell'umanità.



Martin Lutero: scandalo e ribellione

La questione delle indulgenze
e gli inizi della riforma
protestante in Germania

di Antonino Rampulla

MARTIN LUTERO nasce il 10 novembre del 1483 in Sassonia, in una famiglia modesta, religiosa e severissima nell'educazione dei figli. Nel 1501, studente universitario ad Erfurt, in seguito alla morte prematura di un giovane compagno di studi, medita sull'ira divina e matura la scelta di entrare nel convento agostiniano della città.

Consacrato sacerdote, è inviato (1508) ad insegnare la dialettica e la fisica di Aristotele all'università di Wittenberg, appena fondata

dal principe elettore Federico III di Sassonia detto il Saggio. Nel 1513 papa Leone X concede l'indulgenza plenaria a chiunque dopo la confessione e la comunione faccia un'offerta per la costruzione della basilica di san Pietro. Il Papa nomina il principe Alberto di Brandeburgo commissario delle indulgenze. Scopo del principe è di ottenere la carica di arcivescovo di Magonza, che di fatto ottiene nel 1516 dietro pagamento di diecimila ducati. Con metà dei redditi ricavati dalla vendita delle indulgenze Alberto risarcisce i finanziatori della sua investitura clericale; l'altra metà viene versata nelle casse vaticane come offerta per la costruzione di S. Pietro.

Il neo arcivescovo Alberto incarica il monaco domenicano Johann Tetzel di predicare le indulgenze nei suoi domini. Federico il Saggio e il duca Giorgio il Barbuto vietano a Tetzel l'ingresso nelle loro terre poiché essi stessi avevano a loro volta ottenuto l'autorizzazione papale per la vendita delle indulgenze al loro interno. Quando Tetzel giunge nelle vicinanze di Wittenberg, i parrocchiani di Lutero si mettono in viaggio per lucrare le indulgenze. Tornati a Wittenberg, esibiscono a Lutero la pergamena che sancisce la remissione plenaria di tutti i loro peccati. Il 31 ottobre 1517 Lutero, indignato, affigge alla porta della chiesa di Wittenberg 95 tesi contro la vendita delle indulgenze.

Grazie alla stampa a caratteri mobili, le tesi e numerosi suoi scritti teologici in lingua volgare tedesca si diffondono rapidamente. Lutero è chiamato a presentarsi davanti al Capitolo dell'Ordine agostiniano, ma la questione non si risolve: la rivalità tra domenicani ed agostiniani consente a Lutero di avere da parte dei suoi superiori il tacito consenso di giustificare le sue tesi. Leone X autorizza l'apertura di un processo contro l'agostiniano ribelle accusato di eresia. Il processo, grazie all'intercessione di Federico il Saggio, ha luogo in territorio tedesco, ad Augusta (Augsburg), con la clausola d'im-

munità nei confronti di Lutero fino al ritorno a Wittenberg, che il principe sassone ottiene dall'imperatore Massimiliano I. Davanti al legato pontificio, cardinale Tommaso De Vio detto il Caetano, Lutero rifiuta di ritrattare le sue tesi e di considerarsi un eretico, invocando la protezione del papa (che ovviamente gli viene rifiutata).

Nel frattempo muore Massimiliano I, buon alleato della Chiesa di Roma. Leone X, preoccupato per i domini del Vaticano in Italia, propone la candidatura di Federico il Saggio (che il principe rifiuta), per scongiurare l'ascesa al trono imperiale del re di Spagna Carlo I il quale, pur invisibile al Papa, viene eletto imperatore col nome di Carlo V. Roma invia a Wittenberg un parente del principe Federico per convincere il monaco agostiniano a rinunciare alla polemica pubblica: Lutero accetta. In cambio il papato avrebbe ridotto al silenzio i suoi avversari: infatti Tetzl, accusato di condurre una vita moralmente deplorabile, è costretto a ritirarsi permanentemente in convento. Per Lutero i guai ricominciano quando nel 1519 a Lipsia, durante un dibattito pubblico, dichiara di condividere alcuni punti della dottrina hussita.

Un secolo prima il Concilio di Costanza aveva dichiarato le posizioni hussite eretiche: il papato aveva ora il capo d'imputazione necessario a condannare il monaco agostiniano.

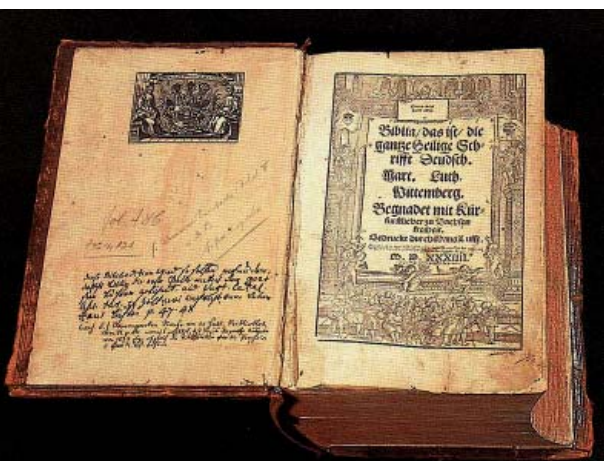
Nel 1520 Lutero riceve la bolla papale *Exsurge Domine* con la quale gli viene intimato di ritrattare a Roma le sue posizioni, pena la scomunica. Egli risponde bruciandola nella piazza di Wittenberg. Il 3 gennaio del 1521 Leone X scomunica Martin Lutero.

Il salvacondotto imperiale che Federico il Saggio aveva ottenuto anni prima da Massimiliano I ne impedisce l'immediato arresto. Il principe organizza un falso rapimento per salvare Lutero dalla condanna. Per dieci mesi questi vive nascosto nel castello di Wartburg dedicandosi alla traduzione in tedesco del Nuovo Testamento. L'8 maggio del 1521, conseguentemente alla condanna papale, anche Carlo V, con l'editto di Worms, condanna le tesi luterane. Ma la Riforma è ormai un processo irreversibile, espandendosi a macchia d'olio su tutto il territorio tedesco ed oltre.

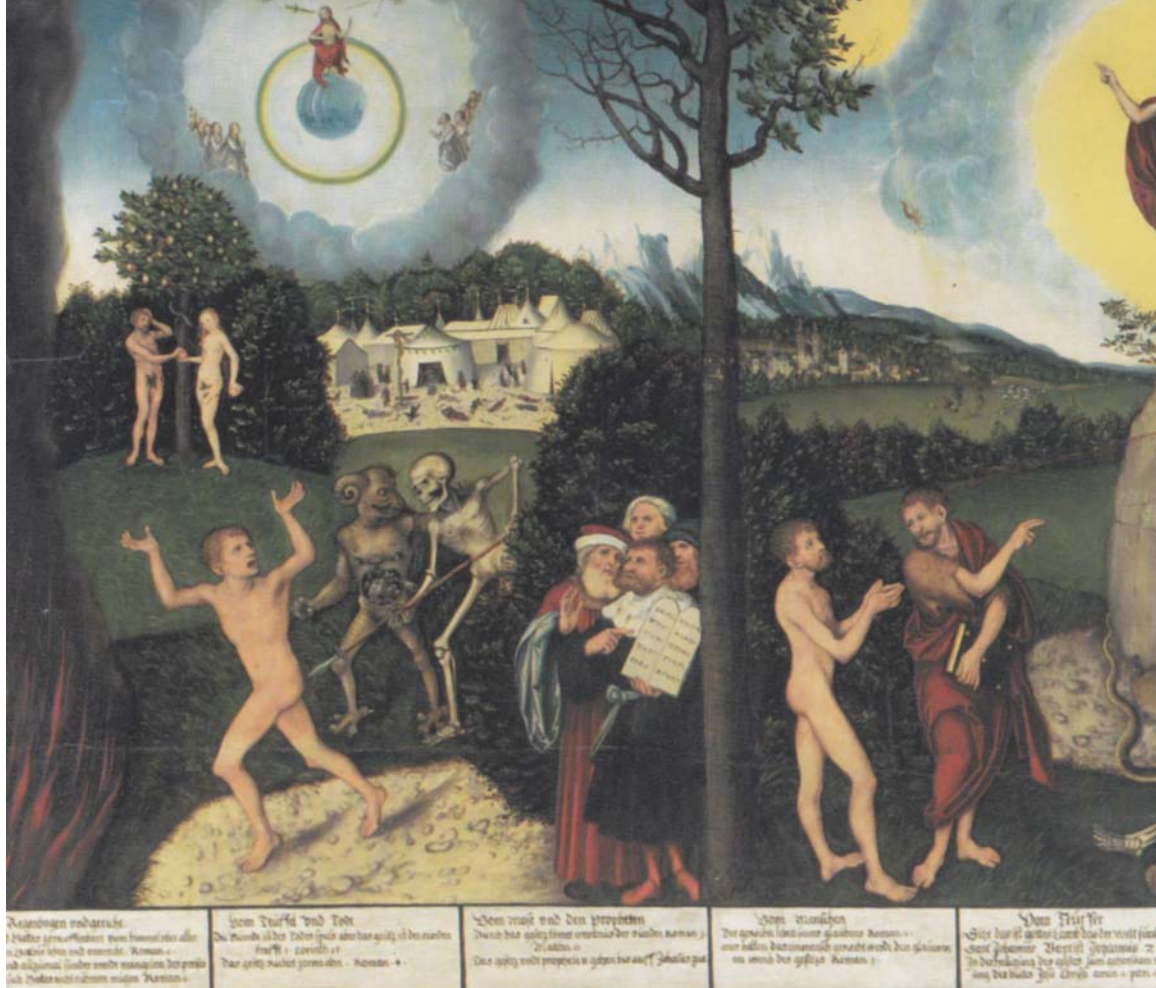
Martin Lutero iniziò la traduzione del Nuovo testamento in tedesco nel 1521

Scopo del lavoro era garantire ai fedeli di lingua tedesca una traduzione della Bibbia, anche se, in tale data, esistevano già 18 traduzioni intere o parziali del testo biblico in lingua tedesca approvate dalla Chiesa cattolica. La traduzione dell'intero testo biblico vide la luce a Wittenberg nel 1534, in 6 volumi.

Intenzione esplicita era realizzare una traduzione che fosse adatta al popolo comune. La scelta dei termini e lo stile, pertanto, doveva avvenire interrogando "la madre in casa, i bambini in strada, il popolo al mercato", in modo da rendere immediatamente comprensibile il significato per l'uditore tedesco. Tale preferenza riservata, nel lavoro di traduzione, alla comprensione del senso nella cultura di arrivo, portò Lutero in alcuni casi a scostarsi dal testo sorgente in una maniera che è parsa a molti studiosi, passati e contemporanei, eccessiva.



Bibbia di Lutero, Wittenberg, 1534



Il Padre Nostro spiegato ai semplici laici

La preghiera del Signore nel commento di Martin Lutero

di Antonino Rampulla

Riportiamo un breve commento al Padre Nostro spiegato ai semplici laici di Martin Lutero dove appare l'interesse del padre del protestantesimo per la preghiera del Signore. Rispetto alla tradizione cattolica appaiono anche profonde differenze di sensibilità, come il marcato pessimismo sulla natura umana, e di carattere dogmatico, come la svalutazione delle opere ai fini della salvezza.

Le richieste del Padre Nostro

Il Padre Nostro spiegato ai semplici laici ha origine nel 1519 per correggere il circolante testo in latino, pubblicato dal



suo discepolo Agricola, delle prediche di Lutero riguardo a questa preghiera.

Il testo in questione venne anche tradotto in italiano, a Venezia, sotto copertura di uno pseudonimo, e fu accolto favorevolmente dal censore cattolico. Per Lutero il credente ha l'obbligo di comprendere la preghiera lasciatagli da Cristo: ha poco senso rivolgere a Dio parole che non si capiscono.

A suo giudizio vi sono tre modi di pregare: per obbedienza o per adempiere un voto, senza obbedienza, controvoglia o per mettersi in mostra; e con il cuore. Il modo migliore è ovviamente l'ultimo; il primo è accettato; mentre il penultimo è inutile, se non dannoso. Il Padre Nostro è la maniera migliore di pregare, in quanto ha origine da Cristo in persona: se vi

fosse stato un modo migliore per pregare, Gesù lo avrebbe certamente insegnato.

Con tale preghiera si richiede a Dio tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno. Essa è divisa in due parti: un prologo e sette richieste.

Padre Nostro che sei nei cieli

È il prologo. L'espressione «Padre Nostro» mantiene intatto il rapporto gerarchico Dio-uomo, consentendo però un'intima confidenza ed un filiale affetto che termini come «Dio» o «Signore» renderebbero meno spontanei. «Che sei nei cieli» sottolinea la differenza di rango tra Dio e gli uomini, evidenziando inoltre l'opposta condizione che differenzia la vita nei cieli e la vita sulla

terra.

Il ritenere Dio padre degli uomini, secondo Lutero, è testimonianza della non appartenenza dell'uomo a questo mondo, ma al Regno dei cieli: per il credente diviene quindi necessario recidere ogni legame con la vita terrena, non desiderare altro che ascendere al regno del Padre.

Per Lutero, l'essenza della preghiera è elevazione dell'anima a Dio. Il cristiano deve riuscire a fare della propria vita una preghiera, cosicché questa diventi uno stato ininterrotto: se si ha il cuore sempre rivolto a Dio, anche un lavoro fisico può essere una preghiera. L'attributo «nostro» sottolinea il carattere collettivo e comune della cristianità: Dio è padre di tutti ed è lo stesso Dio per tutti.

Sia santificato il tuo nome

Va sottolineato un fondamentale aspetto, costante sfondo dell'interpretazione luterana del Padre Nostro: se Cristo suggerisce al credente di rivolgere al Padre tali sette richieste, significa che l'umanità e il mondo sono privi di ciò che ne costituisce l'oggetto. Tuttavia, per Lutero il nome di Dio oltre a non essere dall'uomo santificato, non potrà qui su questa terra mai esserlo, in quanto: se così non fosse, il Padre Nostro non avrebbe validità universale ed eterna, e ciò per Lutero è indiscutibilmente da escludere; l'uomo per l'eredità adamica è assolutamente incapace di santificare alcunché; la vita terrena non presenterà mai le condizioni per far sì che l'uomo possa santificare il nome di Dio.

«Sia santificato il tuo nome» è la richiesta più importante: le altre sei deriverebbero da questa (infatti, secondo Lutero, se tale richiesta venisse esaudita si realizzerebbero anche le altre). Il nome di Dio è santo a prescindere dall'uomo: santificare il Suo

nome significa rendere testimonianza della santità del Padre, mediante la condotta di una vita “cristiana”, da parte dei battezzati, suoi figli.

L'autentica finalità della vita umana è dunque tale santificazione, anche se l'averne coscienza risulta impossibile: nel momento in cui un uomo si dovesse accorgere di stare santificando il nome di Dio, inevitabilmente si inorgoglirebbe.

Per Lutero l'orgoglio è la sostanza del peccato. In ciò è possibile riscontrare delle analogie con l'antecedente dilemma francescano: «È possibile conservare l'umiltà nella coscienza della propria eventuale santità?». Ogni azione umana, secondo Lutero, è indegna agli occhi di Dio. In quanto nulla è dell'uomo ma tutto appartiene a Dio, l'uomo non ha alcun merito, né può averne. Il bene che egli può ritrovarsi a compiere non sarebbe opera sua, ma di Dio che starebbe agendo attraverso lui, Suo occasionale strumento.

Sei anni più tardi, nel *De servo arbitrio*, Lutero giungerà a scrivere che la volontà umana è schiava o di Dio o del Demonio: il libero arbitrio umano sarebbe solo un'illusione. Non l'uomo sceglierebbe Dio o il Demonio, ma il suo destino sarebbe determinato dal risultato di una disputa fra i due. E a chi trovasse ingiusta tale sorte, Lutero avrebbe risposto che Dio è Dio proprio perché non deve rendere conto a nessuno di ciò che fa, essendo al di sopra di ogni umana categoria morale.

In definitiva, per Lutero, le richieste del *Padre Nostro* sono irrealizzabili. La loro funzione è essenzialmente quella di far riflettere l'uomo sulla miseria propria e di questa vita, di estinguerne ogni speranza di felicità terrena. Solo dopo che questi abbia rinunciato al proprio nome ed si sia ridotto a nulla, allora interviene la Grazia divina che lo mette nelle condizioni di santificare il Suo nome, o meglio, di far sì che Dio

stesso santifichi il Suo nome attraverso lui. Tuttavia, a conclusione del suo commento a questa prima richiesta, Lutero afferma che non bisogna mai disperare, ma bramare la Grazia ed il soccorso di Dio.

Venga il tuo regno

Costante deve essere la richiesta di perdono da parte dell'uomo a Dio, in quanto “fisiologicamente” d'ostacolo alla venuta del Suo regno. Vi è anche il regno del Diavolo, principe del mondo, regno del peccato, prigioniero per l'umanità. Il regno di Dio è in continua lotta col regno del Diavolo: gli uomini “salvati” verrebbero reclutati per lottare contro il regno demoniaco.

Per Lutero il regno del Padre inizia nell'uomo, durante la vita terrena (è la vera “terra promessa”), giunge però a compimento nell'altra vita.

Mediante tale richiesta il credente chiede infatti di lasciare al più presto la vita terrena, oppure, se Dio desidera prolungare l'indesiderata permanenza, di donargli la Grazia, indispensabile “strumento” per resistere alle tentazioni terrene. Non servono le opere, i digiuni, le donazioni o i pellegrinaggi per ottenere il regno del Padre: l'uomo non ha alcun potere, né alcuna influenza, sull'imperscrutabile volontà divina.

Non l'uomo giungerebbe al regno di Dio, ma il regno di Dio all'uomo. Quando verrà il Suo regno vi sarà solo la volontà del Padre.

Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra

L'uomo, disobbediente, non osserva i comandamenti di Dio. La sua volontà malvagia deve annichilirsi per lasciar posto alla volontà divina. L'uomo dovrebbe sempre

fare il contrario di ciò che vuole fare. Se la sua volontà è contrastata conviene che vi rinunci in favore dei propositi, sicuramente migliori, dei suoi avversari, probabilmente occasionale ed inconsapevole strumento divino. Tuttavia, mai l'uomo deve cedere all'illusione di compiere la volontà del Padre.

La vera libertà, secondo Lutero, è libertà dal peccato. Questa si ottiene solo annientando la propria volontà, ineluttabilmente peccaminosa, lasciando che al suo posto agisca la volontà di Dio.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

Fra le poche consolazioni per il cristiano, in un mondo di tentazioni ed avversità, vi è la Sacra Scrittura. Tuttavia la Parola di Dio non è in suo potere. È l'attributo «nostro» a svelare la reale natura di ciò che viene chiesto al Padre: con la semplice richiesta del «pane quotidiano» si intenderebbe l'alimento universale e primario di cui si cibano tutti gli uomini, ma l'espressione «nostro pane quotidiano» identifica per il credente l'indispensabile «pane spirituale», la Parola di Dio. L'uso della prima persona plurale evidenzia invece la dimensione comunitaria della fede cristiana. Qui si richiede che coloro i quali sono preposti a comunicare la Parola di Dio siano illuminati dalla Grazia. Secondo Lutero se vi

sono prelati ignoranti e inetti è colpa degli uomini che non pregano abbastanza. Essi sono una piaga che Dio manda al popolo cristiano per la sua miserevole condotta.

Senza Parola di Dio non vi è nutrimento per l'anima, non vi è "salvezza". La Parola si è incarnata in Cristo e continua ad incarnarsi quotidianamente nell'Eucarestia: Essa non resta mero pane se ritradotta in Parola. Essendo verità solo la Parola di Dio, ogni dottrina e filosofia umana non può che essere inutile ed erronea.

Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori

Per Lutero l'indulgenza (la confessione) non è come una spugna che in un sol colpo cancella ogni traccia dei peccati. La loro remissione dipende esclusivamente da Dio, l'uomo può solo "propiziarla". In conformità al Suo progetto salvifico, Dio può segretamente condonare all'uomo talune colpe e condannare invece azioni che questi non reputa peccaminose; può perdonare e punire in maniera manifesta ed esplicita od enigmatica e velata.

Una Sua apparente remissione potrebbe essere in realtà una punizione e, per converso, un castigo fungere da perdono. Secondo Lutero, agli uomini non rimane che affidarsi fiduciosi alla divina Grazia. L'indulgenza di Dio non è acquistabile, né conquistabile. Tuttavia, essa presuppone una *conditio sine qua non*: la conversione. Il cristiano ha il dovere morale di perdonare le offese ricevute, di avere sempre ben presente la trave nel proprio occhio (Mt 7,3). Come una sorta di dantesca legge del contrappasso, per Lutero la richiesta in questione parla chiaro: all'uomo verranno rimessi i peccati se egli stesso li avrà rimessi ai suoi debitori. Solo Dio, perfetto Giudice, assolutamente estraneo al peccato, possiede



la facoltà del giudizio: a chicchessia si sarà inevitabilmente arrogato tale possibilità, il giudizio divino riserverà la stessa intransigenza con la quale questi avrà condannato la “pagliuzza” nell’occhio del fratello. Ogni uomo ha inoltre il dovere di chiedere perdono all’offeso. Nessuno potrebbe essere assolto dal giudizio divino in quanto giusto, privo di peccato: solo la Grazia lo può salvare.

Subire offese è indispensabile alla salvezza: nel perdonarle, l’uomo “permette” a sua volta a Dio di perdonarlo. Se l’uomo riflettesse profondamente sulla propria pessima condizione, avrebbe poca voglia di criticare le colpe altrui.

Non ci indurre in tentazione

La vita terrena è una continua tentazione, una lunga serie di prove. L’uomo non

può sottrarsi ad esse, ma può pregare Dio affinché mediante la Grazia possa resistere. Lo scopo delle tentazioni è la conoscenza di se stessi e di Dio, la consapevolezza dell’illiceità del male e dell’indispensabilità della Grazia per vincerlo. Le tentazioni esercitano l’uomo a soffrire. La sofferenza è la strada che porta al regno di Dio.

La tranquillità, la pace, il piacere, la sicurezza non sono da ricercare in questa vita: coloro che qui le ricercano si avvicinano al regno di Satana.

Ma liberaci dal male

Secondo Lutero è lecito pregare affinché Dio allontani da noi il male, ma ciò deve giustamente essere richiesto per ultimo. Lo scopo dell’umana esistenza non è né di godere della vita terrena, né la salvezza eterna: non è quindi la liberazione dal male. La vita terrena non può non essere che sofferenza, la salvezza è conseguenza della santificazione in noi del nome di Dio.

L’uomo è predestinato a divenire strumento di Dio o del Demonio: lo scopo dell’esistenza umana è, in sintesi, la vittoria di Dio su Satana. La liberazione dell’uomo dal male potrebbe avvenire solo se non è di intralcio alla santificazione del nome di Dio, alla venuta del Suo regno e alla Sua volontà.

Amen

“Per certo” o “in verità” in ebraico, esprime la fiducia con la quale si attende l’esaudimento delle sette richieste. Se viene meno tale certezza, la preghiera è vana. Lutero considera addirittura peccato recitare il Padre Nostro se si è privi della fede nel suo esaudimento.

Non si sa dove, né quando: ciò che con sicurezza si sa è che tale preghiera sarà esaudita.



San Giovanni D'Avila



Nato da una nobile famiglia castigliana, iniziò a studiare giurisprudenza a Salamanca, ma passò presto all'università di Alcala de Henares dove si laureò in teologia e filosofia. Rimase orfano quando era ancora studente e, ordinato sacerdote, nel 1525 celebrò la sua prima messa nella chiesa dov'erano sepolti i genitori e distribuì la sua parte di eredità ai poveri.

Nel 1527 progettò di partire per il Messico come missionario, ma il suo zelo e la sua abilità oratoria vennero segnalate al Vescovo di Siviglia che lo incaricò di organizzare delle missioni popolari in tutta l'Andalusia per ravvivare la fede in quelle terre: la sua fama di oratore si diffuse rapidamente presso tutti gli strati sociali della popolazione fino a divenire leggendaria; venne incaricato anche di pronunciare il sermone in occasione dei funerali della Regina Isabella di Portogallo moglie di Carlo V, tenutosi il 17 maggio 1538.

Amico di sant'Ignazio di Loyola, favorì lo sviluppo e la diffusione dei Gesuiti in Spagna; sostenne santa Teresa di Gesù nella sua opera di riforma dell'Ordine Carmelitano e san Giovanni di Dio per la fondazione dei Fatebenefratelli; fu una sua omelia, quella pronunciata per i funerali di Isabella di Portogallo, a causare la conversione di san Francesco Borgia che abbandonò la carica di Viceré di Catalogna per diventare un sacerdote della Compagnia di Gesù. Fu autore di numerose opere di carattere devzionale tra cui *L'Epistolario spirituale tra tutti gli stati e Audi, filia* che ebbero uno straordinario successo nella seconda metà del XVII secolo e vennero tradotti e diffusi in tutta Europa.

Dopo secoli di oblio, solo la canonizzazione, avvenuta nel 1970 ad opera di Papa Paolo VI, ha risvegliato un discreto interesse nei suoi confronti. Principale biografo del santo fu Luigi di Granada.

L'utilità di meditare la vita di Cristo

**San Giovanni d'Avila
insegna a pregare:
il capitolo 74 di *Audi, Filia***

RACCOLTA, dunque, nella tua cella per il tempo che dedicherai a questo esercizio, recita per prima cosa il *Confiteor*, chiedendo perdono al Signore dei tuoi peccati, specialmente di quelli commessi dopo l'ultima confessione; poi reciterai alcune orazioni vocali, come abbiamo detto più sopra, quando trattavamo della conoscenza di sé. Infine, leggerai il brano della Passione che vuoi meditare in un libro che tratti tale argomento; questo ti servirà a due scopi: prima di tutto, imparerai come accadde quel fatto, così da metterti in condizione di saperlo meditare, perché devi conoscere a fondo la vita e la morte del Signore; poi, ti prenderà il cuore, di modo che, quando mediterai questo episodio, non sarai distratta né tiepida.

Anche se non leggerai di seguito tutto quello che il libro dice intorno a quel fatto, non perderai nulla, perché nelle altre settimane, quando verrà lo stesso giorno, potrai finire di leggerlo.

Come ti ho già detto, la lettura non deve servire a stancarti troppo, ma a risvegliare l'appetito dell'anima e a dare materia alla meditazione e alla preghiera.

I libri che ti possono essere utili per meditare sulla Passione sono, tra gli altri, le Meditazioni di sant'Agostino, quelle di fra' Luis de Granada, e quelle del Certosino che scrive intorno a tutti i Vangeli. Finita la lettura, mettiti in ginocchio, chiudi gli occhi e supplica il Signore di inviarti le luci dello Spirito Santo, in modo da riempirti di compassione e di amore per quello che Cristo tanto amorevolmente ha patito per te. Importunalo molto: egli non permetta in te tanta ingratitudine che, essendo obbligata a imitare la sua Passione, ancora tu non l'abbia meditata. Poi metti nel tuo cuore l'immagine di quel passo che vorresti meditare; e se questo non ti fosse possibile fa' conto di averla lì vicino a te.

Ti dico questo per avisarti che non devi andare col pensiero a contemplare il Signore a Gerusalemme, dove questo accadde, perché questo danneggia la mente e inaridisce la devozione; fa' conto, invece, di averlo lì presente, metti gli occhi della tua anima ai suoi piedi o a terra vicino a lui, con la massima reverenza osserva tutto quello che allora accadeva, come se fossi stata presente, e ascolta con grande attenzione quello che il Signore diceva. Soprattutto, con un pacato e semplice sguardo, guarda il suo sacratissimo cuore, così pieno di amore per tutti da superare di tanto quello che visibilmente pativa, ineffabile com'era, quanto il cielo supera la terra.

Guardati bene dall'affliggere il tuo cuore con tristezze forzate, che di solito fanno emettere qualche lacrimuccia affettata; questo perché impediscono la serenità indispensabile per questo esercizio, come diceva l'abate Isacco; inoltre sogliono inaridire il cuore e renderlo inabile alla divina visitazione, che richiede pace e serenità; solita-



mente, distruggono anche la salute del corpo e lasciano l'anima intimorita dal disgusto, al punto da temere di ripetere ancora una volta l'esercizio perché troppo penoso.

Se poi, in seguito alla tua pacata meditazione, il Signore ti dà lacrime, compassione e altri pii sentimenti, devi accettarli, a condizione che non s'impadroniscano eccessivamente di te, danneggiando la salute, o facendoti rimanere talmente fiacca nel resistere a essi, da indurli, con grida e con altri segni esterni, a mostrare quello che senti. Infatti, se ti abitui a essi, farai poi tra la gente, e in modo molto evidente, le stesse cose che fai nella tua cella, senza riuscire a resistere; e da questo devi rifuggire.

Devi allora accettare questi sentimenti, o lacrime, in modo da non assecondarli troppo per non perdere quel pensiero o affezione spirituale che li ha causati. Preoccupati di far durare quei pensieri e quelle



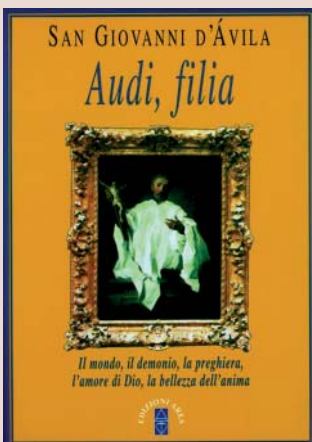
affezioni e di tutto il resto - esteriore e sensuale - sia quel che sia. In tal modo, il pio sentimento spirituale ti potrà durare anche per molto tempo.

Ai principianti si può dare il permesso di prendere di questo tenero latte un po' più,

che a quelli che già ne traggono profitto, i quali tentano di sentire nel loro spirito l'altezza di colui che soffre e l'indegnità di quello per cui soffre, e il molto che soffre, e il maggior amore con cui soffre; e desiderano imitare questo amore e questa passione con le forze che il Signore avrà dato loro. Se con questo provano i sentimenti di cui sopra, non li rifiutano, anzi li gradiscono, ma non come la cosa principale.

Anche se mi rendo conto che c'è un amor di Dio così ardente che non solo non fa sgorgare lacrime, ma le secca e le impedisce, ti dico anche che ce n'è un altro tenero che ripone i sentimenti nella parte sensitiva e negli occhi del corpo, senza che questo sia una colpa, dato che la dottrina cristiana non è una dottrina di stoici che condannano le passioni buone.

Poiché Cristo ha pianto e ha sentito la tristezza, questo ci deve bastare per credere che tali cose sono buone, e si trovano in uomini perfetti. Oh quanto male hanno fatto a sé e ad altri certe persone ignoranti che hanno preso tra le mani questioni riguardanti la vita spirituale facendosi giudici e seguendo soltanto il loro parere di ignoranti! Lo dico per alcuni che si erano ingannati, sembrando loro cattive queste cose.



Audi, Filia EDIZIONI ARES 2009

È la prima edizione italiana moderna di questo classico della spiritualità del Cinquecento (la precedente traduzione risale al 1769). L'autore incorse nei rigori dell'Inquisizione per la prima edizione dell'opera, pubblicata a sua insaputa nel 1556. Ripubblicata nel 1574 nell'edizione emendata dall'autore, a cinque anni dalla sua morte, *Audi, filia* (che prende il titolo dal Salmo 45, 11-12, «Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio...») raccoglie i consigli spirituali rivolti alla giovanissima discepola Sancha Carrillo. È un trattato di ascetica cristiana, su come resistere alle tentazioni, sulla vita di orazione, sull'umiltà e sull'identificazione con Cristo, che attraversa intatto i secoli con la forza della dottrina e dell'esperienza vissuta.



Una vita in cammino

Profilo biografico di Ignazio di Loyola

a cura della Redazione

IGNAZIO nasce a Loyola, nella Guipuzcoa (Paesi Baschi) nel 1491, da una famiglia di piccola nobiltà. Nel 1521, costretto a stare a letto per una ferita riportata nella difesa di Pamplona, trascorre il tempo leggendo la *Vita di Cristo* di Ludolfo di Sassonia e il *Flos Sanctorum*.

Queste letture lo animarono ed emerse il desiderio di seguire le orme di Gesù. Iniziò un lungo periodo di pellegrinaggio esteriore e interiore. L'itinerario del "pellegrino" - così si definisce Ignazio stesso nel raccontare la

sua vita - ebbe come prima tappa il paese di Manresa, vicino Barcellona. Qui ha vissuto un'intensa esperienza spirituale che si è prolungata lungo tutto l'arco della sua vita.

Il libro degli *Esercizi Spirituali* è il condensato di questa esperienza del santo. Il cammino, sempre improntato a quello di un pellegrino, lo portò a Gerusalemme, dove gli fu proibito di stabilizzarsi, come avrebbe voluto, per cui dovette tornare in Europa.

Arrivato a Barcellona, si dedicò agli studi. A Parigi, dove si era recato per approfondire e

concludere la formazione filosofico - teologica, pose le prime basi per la fondazione della Compagnia di Gesù.

Qui infatti si costituì attorno a lui un gruppetto di una decina di studenti, che Ignazio stesso ha denominato "amici nel Signore". Ignazio fu ordinato sacerdote a Venezia nel 1537 e nello stesso anno si recò a Roma. Lungo questo ultimo tratto di cammino verso la meta Ignazio ebbe un nuovo incontro forte con il Signore a La Storta, vicino Roma. E proprio a Roma quel gruppetto che si era formato a Parigi ora si mette a disposizione del Papa per essere inviato in missione ovunque: diventa la comunità che fonda la Compagnia di Gesù.

«I tre modi di pregare». **Pedagogia Ignaziana** **della preghiera**

Verso la fine degli esercizi spirituali, alla quarta settimana, Ignazio presenta "I tre modi di pregare" (238-267). Ne riportiamo alcuni paragrafi rimandando al testo integrale Ignaziano che sviluppa il percorso della preghiera nell'arco delle quattro settimane di esercizi.

Secondo modo di pregare: è contemplando il significato di ogni parola della preghiera.

[252] Il secondo modo di pregare è che la persona, in ginocchio o seduto, secondo la maggior disposizione nella quale si trova e più devozione l'accompagna, tenendo gli occhi chiusi o ficcati in un luogo, senza andare con essi variando, dica Padre, e stia nella considerazione di questa parola tanto tempo quanto trova significati, comparazioni gusti e consolazione in considerazioni pertinenti alla tale parola, e nella stessa maniera faccia in ciascuna parola del Padre nostro, o di altra preghiera qualsiasi che in questa maniera vorrà pregare.

Questa venne approvata dal Papa Paolo III nel 1540. Ignazio nel 1541 fu eletto primo Generale dei Gesuiti. Con ogni genere di attività apostolica contribuì grandemente alla restaurazione cattolica nel secolo XVI e all'inizio di una nuova attività missionaria della Chiesa. Fino al 1556, anno della sua morte, ha governato i Gesuiti componendo le *Costituzioni* dell'Ordine, scrivendo circa 6000 lettere e interessandosi di diverse dimensioni della società: dai governanti alle povere donne di strada, dal difendere e propagare la fede nello scacchiere nel mondo allora conosciuto alle questioni riguardanti singole persone.

Fu dichiarato santo da Gregorio XV nel 1622.

[253] La prima regola è che starà sulla maniera già detta un'ora in tutto il Padre nostro; il quale finito dirà un'Ave Maria, Credo, Anima di Cristo e Salve Regina vocalmente o mentalmente, secondo la maniera abituale.

[254] La seconda regola è che, se la persona che contempla il Padre nostro troverà in una parola o in due tanta buona materia cui pensare, e gusto e consolazione, non si curi passare avanti, anche se finisca l'ora in quello che trova; la quale finita, dirà il resto del Padre nostro nella maniera abituale.

[255] La terza è che, se in una parola o due del Padre nostro si fermò per un'ora intera, un altro giorno quando vorrà tornare alla preghiera, dica la suddetta parola o entrambe secondo quanto suole; e nella parola che segue immediatamente cominci a contemplare, secondo quanto si disse nella seconda regola.

[256] Prima nota. Occorre avvertire che, finito il Padre nostro in uno o in molti giorni, si deve fare lo stesso con l'Ave Maria, e poi con le altre preghiere; in maniera tale che per qualche tempo sempre si eserciti in una di esse.

[257] La seconda nota è che, finita la preghiera, in poche parole, convertendosi alla persona alla quale ha pregato, chieda le virtù o grazie, delle quali sente avere più necessità.



«State buoni se potete»

**San Filippo Neri,
allegrezza e santità
nella Roma del '500**

di Paolo Mattei - www.tracce.it

CERTI angoli di Roma si leccavano ancora le ferite quando Filippo Neri vi giunse, intorno al 1533. Il Sacco dei Lanzichenecchi del 1527 aveva lasciato i segni: porzioni significative della città e molti dei suoi 50mila abitanti giacevano ancora storditi su strade semicoperte da una campagna che s'era presa la sua selvaggia rivincita sulla nuova urbanizzazione incominciata circa un secolo prima.

Facevano da contrasto con questa desolazione i fasti della mondanità rinascimentale,

e carri allegorici salutarono l'elezione al soglio pontificio del romano Paolo III Farnese, nell'ottobre 1534. Filippo, che aveva circa vent'anni, e negli occhi le dolci armonie di Firenze, sua città natale, fuggiva da un futuro di "mercante" che il padre aveva disegnato per lui. Giungeva pellegrino a Roma, per essere libero di stare vicino alle memorie apostoliche e dei martiri, pure quelle semiabbandonate all'impeto di una natura inaddomesticata.

Una volta arrivato, si stabilì a Sant'Eustachio, nei pressi del Pantheon, in casa di un concittadino, ai figlioli del quale «faceva dei latini», dava cioè ripetizioni di grammatica, per guadagnarsi il pane e l'alloggio. Per il resto della giornata «stavasene egli quanto poteva il più solitario, e senza compagnia d'altrui», fuori casa, «per le sue divozioni», scrive uno dei suoi primi biografi, l'oratoriano Antonio Gallonio. Filippo visitava le Sette Chiese e, specialmente di notte, le catacombe di San

Callisto e di San Sebastiano, a quel tempo deserte e malsicure pure di giorno.

Naturalmente, la solitudine del giovane Filippo non era così radicale come certi aforismi biografici tendono a disegnarla: divenne infatti subito amico dei domenicani del convento e della chiesa di Santa Maria sopra Minerva, nel cui coro recitava il mattutino e la compieta; fu compagno dei gesuiti nel terribile inverno del 1538-39, e con loro girò per la città a raccogliere infermi e poveri vessati dalla fame.

Alla fine degli anni Quaranta del secolo praticava il quartiere dei Banchi, poco lontano da Ponte Sant'Angelo, dove era diventato amico dei cassieri e dei ragazzi commessi nei fondachi, ai quali, con la sua bella allegria, spesso ripeteva: «Beh, fratelli, quando volemo cominciare a far bene?». E sempre in quel periodo andava a pregare nella chiesetta di San Salvatore in Campo, alla Regola, dove fondò, insieme ad altri, la Compagnia della Santissima Trinità, per l'assistenza ai pellegrini che si sarebbero riversati nell'Urbe nell'imminente anno giubilare del 1550.

In quella Compagnia incontrò padre Persiano Rosa, cappellano della chiesa di San Girolamo della Carità, vicino a piazza Farnese, che divenne il suo confessore. E a San Girolamo incominciò a ritrovarsi abbastanza regolarmente con quei compagni - giovani apprendisti e impiegati nei banchi, ma anche gente semplice, figli di artigiani e bottegai, notai e miniatori - che gli si erano stretti attorno, contagiati dalla sua allegria cristiana. Era quella la «prima sementa dell'Oratorio», come la definì il Gallonio. Filippo divenne prete il 23 maggio 1551. Gallonio racconta che da quel giorno iniziò a trovarsi «ad ogn' hora... al confessionario, scendendo ogni mattina all'alba nella chiesa, dove lungamente dimorando udiva con allegrezza quanti a lui venivano».

A San Girolamo continuava con i suoi amici il dialogo semplicissimo, fatto, scrive Rita Delcroix (*Filippo Neri, il santo dell'allegria*, Roma 1989), di «domande e risposte sulla fede, sulla bellezza e la virtù e concluso con una spiegazione e un'esortazione, che Filippo compiva fraternamente, pianamente. Si usciva poi insieme per le strade di Roma...».

Filippo trascorreva tempo con i suoi ragazzi. Stava con loro. Qualcuno però si lamentava della «troppa allegrezza» dei suoi giovani. E lui tranquillamente diceva: «Lasciateli, miei cari, brontolare quanto vogliono. Voi seguitate il fatto vostro. State allegramen-

te: non voglio scrupoli, né malinconie; mi basta che non facciate peccati». E quando doveva calmarli un po' diceva loro: «State buoni... se potete». Arrivava anche a mendicare per le strade e alle porte dei più sontuosi palazzi per testimoniare l'umiltà ai suoi amici. Un giorno, un signore, infastidito dalle sue richieste, gli diede uno schiaffo. Filippo non si scompose: «Questo è per me» disse sorridendogli «e ve ne ringrazio. Ora datemi qualcosa per i miei ragazzi». Il 1564 fu l'anno in cui al riluttante «Pippo buono» venne «imposta» dal suo amico cardinale Carlo Borromeo la rettoria di San Giovanni dei Fiorentini, in via Giulia, quasi sulle sponde del Tevere. Là il santo destinò alcuni suoi seguaci diventati preti in quegli anni. Lui però se ne restò a San Girolamo. Poi, il 15 luglio 1575, Gregorio XIII, con la bolla *Copiosus in misericordia*, concedeva al «diletto figlio Filippo Neri, prete fiorentino e preposito di alcuni preti e chierici», la chiesetta parrocchiale di Santa Maria in Vallicella, nel rione Parione, dedicata alla Natività di Maria, ed erigeva canonicamente «una Congregazione di preti e chierici secolari da chiamarsi dell'Oratorio».

In quello stesso 1575 si iniziò la ricostruzione della chiesetta. Filippo, che non voleva assolutamente spostarsi, lasciò San Girolamo per questa nuova dimora solo nel 1583. Louis Bouyer (*La musica di Dio. San Filippo Neri*, Milano 1980) racconta che «ci volle l'intervento personale del Papa per spingerlo a lasciare il suo vecchio San Girolamo e a trasferirsi con la Congregazione che lo proclamava suo unico superiore. Se si riuscì a forzargli la mano, egli si rifarà organizzando una splendida mascherata. I discepoli più fedeli dovettero attraversare la città sotto i lazzi di tutti, ciascuno trasportando con gran cura un pezzo della miserabile mobilia di Filippo».

Così era fatto «Pippo buono», l'Apostolo di Roma, che visse a Santa Maria in Vallicella fino alla morte, avvenuta il 26 maggio 1595. Il suo corpo riposa ancora là.



Amore ardente

Liturgica e mistica
in Ignazio di Loyola e Filippo Neri

di p. Hugo Rahner s.j.

FILIPPO (prete dal 1551) quando celebra la Messa, spesso diventa mortalmente pallido; per intima commozione morde coi denti l'orlo del calice, quando il Sangue veramente Sangue fumante del Signore lo inebria.

Esausto, stramazza nella sacrestia; più tardi, in una cappelletta, impiega ore ed ore nella celebrazione della Messa; fino alla morte, quando i rottami della sua natura non stanno più insieme. Le stesse cose accadono nell'Ignazio del 1544. Proprio come Filippo, durante la celebrazione dei sacri misteri, egli è d'una sensibilità dolorosamente vigile, addirittura nervosa, al rumore e ad ogni disturbo dall'esterno ed, una volta, pensa seriamente ad affittare una camera in un'altra casa "per sfuggire al rumore", così come ancora il vecchissimo Filippo si riserba, all'ultimo piano della casa presso la Vallicella, una stanza per celebrare, difesa contro tutti e contro tutto.

Nessuna parola torna più spesso, nel diario di Ignazio, che "sollozo"(singhiozzo), "calor intenso", che si comunica anche al corpo, "ardor en todo el cuerpo", i capelli gli si rizzano, il petto gli si stringe, il sangue entra in sensibile agitazione. Spesso, esausto, cade in ginocchio e non riesce più a rialzarsi. Non può più parlare per i singhiozzi e per la *dulçura interior* (la dolcezza interiore).

Ma precisamente come, nella sua discrezione degli spiriti, egli aveva rinunciato alla follia, alla stoltezza, alla pazzia per Cristo, senza, con questo, rinunciare all'ardente desiderio di essa, così anche qui: in mezzo ai periodici riguardanti gli slanci mistici, sta scritto: «A causa dei dolori atroci, che io sentivo ad un occhio, in conseguenza del piangere, mi venne il pensiero: se io continuassi a celebrare la Messa, potrei perdere quest'occhio, mentre è pur meglio conservarlo». Con questa parola del «meglio», si insinua qui, con ferma forza, nel

fatto mistico, la discrezione e la ragionevolezza e proprio questo è caratteristico per Ignazio e per lo sviluppo della sua mistica come poco altro; qui si inserisce quella spiritualizzazione, che lo distingue da Filippo e della quale, negli ultimi anni della vita, confessò al suo confidente il padre Polanco: «Un tempo mi consideravo sconsolato se non riuscivo a piangere tre volte durante una santa Messa. Ma il medico mi ha proibito di piangere e io lo accettai come un comando dell'obbedienza. Da allora, senza lacrime, sento molto maggior consolazione».

Certo, anche presso Ignazio fino al termine

della vita sussiste la soggezione a gravi disturbi fisici nell'incontro con i divini misteri. Il padre Nadal depone: «Egli aveva sempre ardente desiderio di celebrare la Messa e vi provava tanta consolazione e per vero così straordinaria, che quando gli sopravveniva, subito ricominciava a soffrire del suo male di stomaco. Stette ammalato per quindici

giorni, dopo che, a domanda della figlia di don Juan de Vega, ebbe celebrato tre Messe».

Ma anche qui Ignazio lascia intervenire sempre più vigorosamente la "ragione"; preferisce tralasciare la celebrazione della Messa per sfuggire alla scossa psichico-fisica «*vehemens commotio*». Come è annotato in un ricordo del padre Codretti, Ignazio, più tardi, celebrava soltanto più nelle domeniche e nelle feste, «*ob metum visionum*» (per timore di visioni). Ma, alla fine della vita, Ignazio è pieno di dolce spiritualizzazione, tutte le visioni, le lacrime e gli ardori d'un tempo sono lasciati dietro di sé, soltanto l'amore ardente e la contemplazione dello Spirito Santo.

Preghiera di Sant'Ignazio di Loyola

Anima di Cristo, santificami.

Corpo di Cristo, salvami.

Sangue di Cristo, inebriami.

Acqua del costato di Cristo, lavami.

Passione di Cristo, confortami.

O buon Gesù, ascoltami.

Nascondimi dentro le tue piaghe.

Non permettere che io mi separi da te.

Difendimi dal nemico maligno.

Nell'ora della mia morte, chiamami.

Fa' che io venga a te per lodarti
con tutti i santi nei secoli dei secoli

Amen.



«Convertitevi a Me»

Meditazione di padre Anastasio Ballestrero

a cura delle Carmelitane Scalze di Canicattini Bagni (SR)

LE CONSIDERAZIONI che abbiamo fatto sulla nostra situazione di fronte alla voce di Dio, situazione di peccatori, rendono ovvia un'altra considerazione, una considerazione che una volta era tanto frequente, tanto familiare alle anime e soprattutto agli spirituali e che oggi forse è passato un po' in disuso, ma

che, secondo me, conserva tutta la sua importanza, ed è la considerazione sulla conversione. «*Convertimini ad Me in toto corde vestro*» dice il Signore.

Leggendo il Vecchio Testamento, quante volte noi ascoltiamo questa esortazione di Dio al suo popolo, un'esortazione che è sempre legata all'ascolto del Signore. Con-



vertirsi vuol dire ascoltare il Signore invece del mondo, ascoltare il Signore invece di noi stessi, ascoltare il Signore invece del Maligno. Convertirsi vuol dire volgersi verso di Lui, orientarsi verso di Lui, volgere le spalle a tutto ciò che non è Dio, ecco la conversione. Tendere tutte le nostre capacità verso di Lui e non sciupare nulla del nostro essere disperdendolo nell'incontro con ciò che non è il Signore.

Il Signore Gesù nel Vangelo ha una parabola che noi possiamo agevolmente innestare su questo tema della conversione ed è la similitudine dei due padroni. Gesù dice: «Voi non potete servire a due padroni». Ecco, bisogna servire a un Padrone solo o noi non siamo dei convertiti che quando non siamo veramente in questa condizione, vera agli occhi di Dio, - deve giudicarla Lui non noi - che Lui solo è il Signore nella nostra vita, che Lui solo è il Padrone nella nostra vita, che Lui solo è il Padre nella nostra vita. Lui solo! Noi non possiamo leggere il Vangelo senza essere sorpresi e senza essere stimolati a questa considerazione. Siamo continuamente provocati in questo senso.

E così quando leggiamo il Vecchio Testamento e troviamo quell'immagine biblica, che è così preziosa per la nostra vita spirituale, dell'idolatria secondo la quale il popolo di Dio è idolatra non soltanto quando si abbandona alla grossolana adorazione degli dei, delle divinità, delle false divinità, degli idoli, ma è idolatra quando non segue la voce di Dio, quando tradisce la legge del

Signore, quando si lascia condurre da altri pastori. Questo è tradimento! Quante volte i Profeti fanno capire al popolo di Dio la sua infedeltà proprio per questo: per non avere seguito il Signore, per non aver inteso il Signore ed essersi lasciato condurre dalle seduzioni delle cose terrene, dagli interessi della loro storia puramente umana. E tutto questo ci deve far pensare.

C'è una conversione del pensiero, della nostra intelligenza, del nostro spirito. Siamo tanto legati alla nostra intelligenza, il pensiero dell'uomo volentieri prevale sul pensiero di Dio e c'è una superbia della vita che nasce da questa compiacenza del proprio pensare, dalla curiosità della propria indagine, vorrei dire, dall'insaziabilità del proprio scrutare. È vero il Signore ci ha fatti capaci di verità e ha segnato di verità tutte le cose perché tutte le cose diventassero così oggetto del nostro sguardo, della nostra ricerca. Però il Signore, avendoci fatto capaci della verità, aspetta che il nostro pensiero non si fermi mai se non quando in qualche modo abbia raggiunto Lui.

La sapienza degli uomini, la scienza degli uomini, la cultura degli uomini, è certo un valore, ma ciò che ha di assoluto questo valore umano è la sua mediazione verso la Verità di Dio. Questo è l'assoluto, il resto è effimero e cade. La storia e il tramonto della civiltà documentano questo. La storia, il venire e il passare dei sistemi di pensiero documentano questo. Il pluralismo della verità, questo limite, non fa altro che esprimere che il nostro pensiero non può riposarsi e aggrapparsi a nessuno e a nulla se non a Dio solo.

Siamo liberi, il Signore ci ha fatto proprio liberi perché il conquistare Lui fosse tutto un merito, proprio perché l'amare Lui fosse tutto il merito per la nostra vita. E noi conosciamo invece una libertà condizionata, conosciamo una volontà capace di aggrapparsi, come a valori assoluti alle creature,

una volontà che cominci ad aggrapparsi a sé stessa rivendicandosi una sovranità che in realtà non le compete, aggrappandosi a tutte le cose di questo mondo, e giustificando questo desiderio e questa tenacia proprio con la strumentalità che le cose offrono e col pretesto che sono necessarie, ecco, una volontà che cerca, una volontà di attacco, una volontà di desiderio che tante volte ci rende prigionieri. Anche qui è un altro spazio della nostra conversione: volontà tesa unicamente a Dio, che vibra soltanto per Dio e per le cose di Dio.

Alle volte ci troviamo insopportabili a noi stessi per questo motivo. Se noi potessimo vedere l'orientamento della nostra vita, probabilmente la vedremmo come l'ago impazzito di una bussola durante una tempesta magnetica. Non vedremmo un ago fisso, inflessibile, dritto verso il suo polo, inamovibile, ma vedremmo qualche cosa di oscillante, irrequieto, di incerto, di turbato. Siamo così! siamo così! è inutile che ce lo dissimuliamo, è inutile che cerchiamo di dare alla nostra conversione una definizione meno estremista e di dare della nostra condizione una visione un po' meno tormentata. In realtà siamo così. E questa constatazione deve diventare per noi una constatazione facile, deve diventare per noi una constatazione che amiamo.

L'esercizio della compunzione del cuore, di cui parlavano nel Medioevo, (beato Medioevo, dico sempre io!), l'esercizio della compunzione del cuore ci deve essere caro. Se ci fa rabbia il nome, cambiamolo pure! Ma la realtà la dobbiamo praticare, la dobbiamo vivere, abbiamo bisogno di essere delle creature compunte. Questo è l'inizio della conversione: non mi convertirò, non incomincerò davvero a convertirmi, se non nella misura in cui sarò davvero profondamente persuaso di averne bisogno. Ed è compunzione che mi mette in questo atteggiamento, che mi fa convinto, che mi

toglie dai dubbi, che mi fa sicuro che sono chiamato ad essere convertito, perché la preziosità di questo atteggiamento interiore non è tanto nel fatto che siamo nella verità, constatando quanto abbiamo bisogno di essere più orientati, più definitivi nel nostro orientamento verso il Signore, ma sta anche nella certezza che questa verità di base è proprio il principio da cui il Signore trae l'occasione per essere in noi la forza della conversione.

Ho bisogno di essere convertito e Dio solo è il principio della conversione. Non sta a me, non è nelle mie possibilità orientarmi verso Dio, non è nelle mie possibilità liberarmi da tutto per tendere verso Dio, non è nelle mie possibilità essere una creatura tutta disponibile a Dio, tutta convertita, è Lui che mi può convertire. Ed io questo lo so, lo credo, questo lo faccio fondamento di tutta la mia vita spirituale: che Dio solo può convertirmi e che Dio vuole convertirmi. E nella misura che io constato il bisogno che ho di essere convertito, nella stessa misura mi aggrappo alla certezza che Dio mi converte, mi vuole convertire.

E questo provocherà in me un cambiamento totale di mentalità, per cui non mi sentirò protagonista assoluto della mia esistenza, non intenderò più la mia dignità personale come un assoluto di fronte a Dio, ma intenderò questa mia dignità personale come un essenziale relazione al Signore, la intenderò precisamente come il segno dentro di me, vivo e palpitante, che Dio mi vuole per Sé, che Dio mi riserva per Sé, che sono Suo, che Suo posso e debbo essere – neppure per me! – per Lui!

Ecco. Allora a questo modo, la grazia della conversione metterà radici nel mio spirito e la mia intelligenza e la mia volontà, il mio cuore, il mio modo di sentire, di essere, di pensare, di vedere, a poco a poco cambierà: non sarò più quella superba creatura che avanza con tanta sicurezza per le

strade del mondo, sentendosi padrona, ma sarò quell'umile figlio che va verso il Padre, avendo tanto bisogno di Lui e cercandolo con lo sguardo e cercandolo con il cuore e interrogandolo con il desiderio e aspettandolo con ogni ansia interiore.

«*Convertimini ad Me in toto corde vestro!*» – Il Signore dice: lasciatevi convertire! Lasciatevi convertire! – È evidente che questa conversione, intesa così, non è tanto un atteggiamento morale che consista nello spogliarci semplicemente dei nostri difetti umani, delle nostre umane insufficienze. È qualche cosa di più profondo: è qualche

cosa di teologale la conversione, perché è il far posto alla purificazione di Dio, è il far posto all'invasione del Signore che con la fede e con la carità purifica, illimpidisce, trasfigura. Abbiamo bisogno di questo!

E allora offriamoci al Signore con la compunzione del cuore, con la contrizione dello spirito, e ripetiamo anche noi: «*cor contritum, Deus, non despicias*». – O Signore, io so che Tu non disprezzi un cuore contrito e questo ti offro – un cuore contrito, convinto cioè, dalla tua luce, che ha bisogno di te – e nello stesso tempo consapevole, attraverso la fatica della sua umana, quotidiana esperienza, che soltanto la Tua Onnipotenza, Signore, quella che cava i figli di Abramo dalle pietre, può sperare di cavare qualcosa da questo essere che è tanto macigno quanta più è superbia, che è tanto più roccia quanto più è vanità, che è tanto più sterile quanto più è irretito in tutte le vanità e in tutte le caducità di questo mondo. «*Cor contritum et umiliatum, Deus, non despicias!*»

E questo mentre ci mette davanti al Signore in un atteggiamento pieno di verità, è preludio, dentro di noi, di una grandissima pace e di una grandissima gioia.

Che bella cosa: il Signore ci convertirà, sarà vittorioso! Signore, mi rendo conto che finirai col vincere Tu. Io posso opporli, sì, tutte le mie concupiscenze, tutte le mie superbie, tutte le mie ottusità e tutte le mie resistenze, ma Tu sei il Signore! – Lo capisco e, mentre capendolo mi sento spezzato ai tuoi piedi, frantumato perché Tu sei vittorioso, nello stesso tempo mi sento consolato perché questo essere nelle tue mani, le mani che salvano, trasfigurando, dà senso a tutta la mia vita, a tutta la mia vita. Per questo mi rifugio in queste tue mani benedette, mi raccolgo lì e so che il tuo gesto con il quale sarò convertito, è un gesto che mentre glorifica Te, getta me nella pace e nella gloria.





Ordinazione sacerdotale di fra Andrea Maria di Gesù

di padre Andrea Oddo

IL 24 GENNAIO 2011 ho avuto la gioia di ricevere l'ordinazione sacerdotale per le mani di Sua Eccellenza Mons. Francesco Miccichè nella cattedrale di Trapani, mia diocesi di origine, insieme ad altri tre diaconi; in quell'occasione cadevano anche i ventidue anni di ordinazione episcopale di Monsignor Miccichè.

Un momento liturgico forte sia perché in esso mi è stato conferito il ministero del sacerdozio, sia per la grande partecipazione di sacerdoti concelebranti e il gran numero di fedeli che gremiva la cattedrale per assistervi. Il Carmelo Teresiano di Sicilia era rappresentato dal Commissario, padre Calogero Guardì, da un buon numero di padri concelebranti e da tanti laici e membri OCDS delle varie comunità. Da parte mia è stato un momento molto intenso e pieno di emozione, consapevole della grande respon-

sabilità che adesso ho nell'essere conforme a Cristo sommo sacerdote.

Ora il sacerdozio è per me una realtà da scoprire giorno per giorno, sono consapevole che il sacerdote è nel mondo segno e strumento vivo della mediazione di Cristo, che è chiamato ad agire in *persona Christi* e in *persona Ecclesiae*; nella sua vita ogni sacerdote deve essere un prolungamento del Signore Gesù che insegna narrando il Regno dei Cieli, santifica con la celebrazione dai sacramenti, primo fra tutti l'Eucaristia, governa il gregge che a lui è affidato.

Il sacerdote rappresenta e visibilizza la Chiesa perché deve operare come strumento nel quale e mediante il quale essa effettivamente si rende presente e opera nell'elargizione dei frutti della salvezza realizzata dal Signore.

In questa prospettiva si comprende che il



sacerdote non può operare in senso contrario al sacerdozio di Cristo e al di fuori della Chiesa, egli non deve servire se stesso ma suscitare con l'esercizio del suo ministero le disposizioni preve degli uomini all'incontro con il Signore e riunire i figli di Dio dispersi nella grande comunità dei figli di Dio.

Egli non si appartiene più perché posto al servizio di Cristo che si è fatto pane e vino per un'umanità affamata di salvezza e assetata di Dio; da questi aspetti scaturisce la forza propulsiva della sua vita spirituale e della sua santificazione.

Qualsiasi sacerdote sa quanto siano vere le parole dell'apostolo Paolo: «Perché noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù Messia Signore; quanto a noi, siamo i vostri servi in Cristo. E Dio che disse: Brilli la luce dalle tenebre, è brillato nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2 Cor 4,5-6).

Ai lettori chiedo di accompagnarvi con la loro preghiera perché svolga fedelmente il ministero a me affidatomi con l'imposizione delle mani, per la crescita ed il vantaggio del gregge del Signore e a gloria del Suo Nome.





Comunione degli Apostoli

L'immagine dell'ultima cena nella tradizione bizantina

di padre Andrea Oddo

L TEMA iconografico che ho scelto come immagine-ricordo della mia ordinazione è la cosiddetta icona *Comunione degli Apostoli*, dove è raffigurata l'Ultima Cena, nella quale Gesù fece pasto con gli apostoli e istituì il sacramento del suo corpo e del suo sangue e il sacerdozio.

L'icona si trova generalmente nelle chiese di rito bizantino, situata in una lunetta sopra le porte regali, dalle quali il sacerdote esce con i sacri doni del pane e del vino. Essa mostra Cristo, eterno sacerdote che introduce gli apostoli nel mistero della Comunione, così come è narrato dall'evangelista Matteo (26,26-29). Gesù è raffigurato doppiato per cui offre simultaneamente agli apostoli il suo corpo e il suo sangue – si evidenzia così l'unità inscindibile dei due elementi nel sacramento. Egli è posto dietro l'altare, vestito con un chitone rosso, tunica ornata con una fascia dorata, segno della sua vera umanità, ed è sopravvestito con l'*himation*, mantello blu, segno della sua vera divinità.

L'altare è apparecchiato con un drappo rosso in quanto riproduce esattamente quello in uso nella liturgia bizantina, è sormontato da un ciborio, che viene chiuso da tendaggi come si intuisce dalla cortina bianca alle sue spalle; mentre il drappo rosso avvolto tra i capitelli delle colonne indica che la scena si sta svolgendo dentro un'abitazione.

Il vero sacerdote è Cristo Signore, che presiede ogni celebrazione eucaristica nella persona del sacerdote; il primo a ricevere la comunione con il pane è Pietro, il quale con le palme delle mani sovrapposte forma un trono al Corpo di Cristo che ha appena ricevuto, seguito da Andrea e Simone lo zelota.

Nella parte destra Gesù porge un vaso con il suo sangue a Giovanni, seguito da Giacomo e Filippo, il quale si appresta a bere ricevendo il recipiente con un drappo rosso in segno di rispetto e per non sprecare del sangue.

Completano la scena due angeli che fungono da diaconi con in mano gli *exapterigi* (flabelli con sonagli) posti abitualmente sull'altare vengono agitati sul pane e il vino durante la consacrazione richiamando così l'attenzione sul momento centrale della messa. Il testo che accompagna l'immagine è un'antica preghiera che si recita come ringraziamento alla comunione: «Signore Gesù Cristo, Dio nostro: il tuo santo Corpo mi sia di vita eterna, e il tuo prezioso Sangue di remissione dei peccati. Questa Eucaristia mi doni la gioia, la salute e allegrezza. E nella tua seconda e tremenda venuta rendimi degno, anche se peccatore, di stare alla destra della tua gloria, per le intercessioni dell'Immacolata Madre tua e di tutti i tuoi santi. Amen».



Insegnaci a pregare

**Quando il cuore prega,
di Arnaldo Pigna,
Edizioni OCD**

a cura della Redazione

CARMELITANO Scalzo della Provincia romana, docente di teologia spirituale presso vari atenei, Arnaldo Pigna è tra i più apprezzati autori di spiritualità del nostro Ordine. Tra le sue opere segnaliamo *Quando il cuore prega, scuola di orazione teresiana*, opera di carattere divulgativo, pubblicato nel 2002 dalle Edizioni OCD.

Dopo una breve ma precisa introduzione, sulla natura dell'orazione e sul metodo teresiano, fa seguito una selezione di brani antologici raggruppati in quattro capitoli: fondamenti della preghiera, il metodo e i contenuti, la preghiera come cammino di vita, amare e pregare, pagine che accompa-

gnano il lettore in un autentico percorso di orazione.

Da subito l'esposizione si caratterizza per la chiarezza, data anche dalla capacità dell'autore di leggere l'esperienza teresiana in chiave teologica. Così ad esempio a commento della celebre definizione: «L'orazione mentale non è altro, per me, che un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenimento da solo a solo con Colui dal quale sappiamo di essere amati» (*Vita* 8,5), padre Arnaldo afferma: «Teresa considera l'orazione come asse portante della vita spirituale e stabilisce il fondamento teologico di questa affermazione, definendola come espressione privilegiata del precetto fondamentale della carità». Da ciò deriva che «la sostanza dell'orazione sta nell'amare». «Proprio per questo - continua l'autore - santa Teresa trova spontaneo presentarla quale contenuto centrale dell'esistenza cristiana. [...] un modo di essere e di impostare la vita» (p 8).

Partendo da questa definizione di preghiera e da questo principio teologico-spirituale, l'autore arriva anche a chiarire l'uso teresiano del termine e della pratica della meditazione, con cui spesso si identifica l'orazione teresiana. La questione merita una certa attenzione. Scrive il nostro Autore: «Oltre alla difficoltà di ordine morale (l'incoerenza di vita), santa Teresa ha incontrato anche un'altra grave difficoltà (questa volta di ordine psicologico) nel suo cammino di preghiera: l'incapacità di meditare. "Per più anni ho sofferto il tormento di non potermi fermare sopra alcun soggetto" (*Cammino* 26,6). Ella non sa lavorare di immaginazione né ragionare davanti a Dio, il suo pensiero non la segue, ma va e viene continuamente come una pala di mulino a vento. Questa impotenza costuì per la Santa un vero tormento e, anche, una tentazione continua: "Molti giorni non so quale grave penitenza avrei volentieri subita, piuttosto di raccogliermi a fare orazione" (*Vita* 8,7)» (p 19).



Ecce allora venire in aiuto i buoni libri, le immagini e qualche preghiera recitata vocalmente. Ma, continua l'Autore, «la soluzione radicale al problema posto dalla incapacità di meditare la santa lo trova nella natura stessa dell' orazione. Fare orazione, sostanzialmente, non significa meditare, ma amare. La meditazione è, certo, utile (cfr. *Vita* 4,8), ma non indispensabile, ed è un grosso errore identificare le due cose». Era stata la stessa santa a scrivere «Voglio innanzitutto dire - secondo la mia debole capacità - in che consista la sostanza dell'orazione perfetta.

Mi sono incontrata con alcune anime che credevano consistesse tutta nell'esercizio dell' intelletto. Se potevano tenersi a lungo

con Dio, fosse pure a prezzo di grandi sforzi, si credevano subito spirituali. Se poi, loro malgrado, si distraevano, benché per occuparsi in cose buone, cadevano nello scoraggiamento ritenendosi perdute. In questi errori ed ignoranze non finiranno certamente i dotti... Non voglio dire con questo che non sia una grande grazia di Dio poter meditare continuamente nelle sue opere: anzi, è bene che lo si faccia.

Però bisogna persuadersi che non tutte le immaginative sono atte per loro natura ad applicarvisi, mentre tutte le anime sono capaci di amare. Ho già parlato altrove delle cause... che mi sembrano distrarre l'immaginazione, per cui ora non ne voglio par-



lare. Vorrei soltanto far comprendere che l'anima non è il pensiero e che la volontà non è governata dall'immaginazione: il che sarebbe grave sventura. Ne viene quindi che il profitto dell'anima non consiste nel molto pensare ma nel molto amare» (*Fondazioni* 5, 2) (p 21).

«Quando c'è l'amore - continua l'Autore - allora non è necessario affannarci troppo a meditare per poter pregare. L'unica cosa da fare, dopo aver cercato un luogo che faciliti il raccoglimento, è di fare un atto profondo di presenza di Dio, che è dentro di noi e che è vicino a noi. Per cercare Dio non c'è bisogno di ali o di sublimi pensieri, ma solo di fede: Dio qui, in me: Gesù è qui, vicino a me, mi guarda e mi conduce per mano (cfr. *Cammino* 28,1-2). Ciò

posto non rimane altro che trattare «con Lui come con un padre, con un fratello, con un maestro, con uno sposo: ora sotto un aspetto e ora sotto un altro» (p 22). «Non si tratta - aggiunge il nostro - di lavorare di fantasia per rappresentarci Cristo o un suo mistero, e poi di intelletto per penetrare qualche verità e, attraverso di essa, suscitare sentimenti affettivi e arrivare all'incontro personale di cuore a cuore.

Si tratta del procedimento contrario: prendere, in partenza, coscienza della Sua presenza amichevole e instaurare un colloquio amoroso; e poi, quando questo si dovesse esaurire, procedere nell'uso dei mezzi indicati (come la recita lenta del *Pater No-*

ster o la lettura meditata o facendo una vera e propria meditazione), ma sempre sotto lo sguardo di Gesù e con la coscienza esplicita che Egli ci sta vicino. Quando il nostro pensiero si smarrirà troveremo spontaneo guardarlo in faccia, quasi per chiedere sostegno, e questo sguardo, affettuoso e fiducioso, sarà ben più importante del pensiero, più o meno sublime, che non siamo riusciti a formulare. «Non vi chiedo di concentrarvi tutte su di Lui; formare alti e magnifici concetti ed applicare la mente ad alte e sublimi considerazioni. Vi chiedo solo che Lo guardiate. E chi vi può impedire di volgere su di Lui gli occhi della vostra anima, sia pure per un istante se non potete di più?» (*Cammino* 26, 3). Allora anche i temi fondamentali della meditazione, che per Teresa sono la conoscenza di sé e il mistero di Cristo, saranno da noi approfonditi con ben altre dimensioni e ricchezze; perché altro è confrontarsi con se stessi e altro è vedersi alla luce di Dio, altro è cercare faticosamente di scandagliare da soli i misteri della vita del Signore, altro è lasciarsi condurre da Lui che, passo passo, ci fa ripercorrere la preghiera dell'orto, la via dolorosa o le strade della Galilea» (p 22-23).

A questo punto possiamo comprendere la celebre espressione: «Il mio modo di orazione era nel far di tutto per tener presente dentro di me Gesù Cristo, nostro Bene e Signore» (*Vita* 4,7), senza cadere nell'equivoco di pensare questo modo come una successione di esercizi, o una sorta di tecnica. Quel «tener presente dentro» è espressione di un atteggiamento vitale e integrale della persona che ama e che prega, come viene opportunamente e più volte sottolineato da padre Pigna, e ribadito nei brani antologici.

E anche il termine «interiore», tanto denso quanto equivocado, è l'atteggiamento che caratterizza la fede, intesa come rapporto personale con Cristo, e dove il cuore, luogo dell'orazione, è il punto di massima libertà e verità della persona.



Due passi per Avila

Visita alla Cattedrale del santo Salvatore

a cura della Redazione



LAVORI per la cattedrale di Avila, esempio di tempio-fortezza, furono iniziati in stile romanico nel corso del XII secolo dal maestro Fruchel.

Questi arrivò a plasmare le parti più antiche: la navata dell'abside e la parte esterna dell'abside, inserita nella muraglia, che viene chiamata ad Avila *Cimorro* e mostra chiaramente il carattere di tempio fortezza di questo edificio, evidente anche nella merlatura. La costruzione può considerarsi conclusa nel XIV secolo, ormai in stile gotico, tanto che il tempio, dedicato al Salvatore, è considerato la prima cattedrale gotica di Spagna.

Delle due torri progettate sulla facciata solo una è stata completata, e misura 42 metri di altezza. L'interno è a tre navate, solenne e maestoso, e si sviluppa su una pianta a croce latina. Al centro della navata principale è collocato il magnifico coro con i rilievi marmorei (1531-36) che raffigurano scene dell'infanzia



di Cristo e con gli stalli lignei (1536-46), orgoglio dell'arte rinascimentale spagnola.

Oltrepassato il coro si arriva all'altare maggiore con il monumentale *Retablo*: 24 tavole dipinte su temi della vita di Cristo, a cui lavorarono, tra gli altri, Pedro Berruguete. Nelle cappelle dell'abside si incontrano numerosi monumenti sepolcrali tra cui spicca quello del vescovo Alonso de Madrigal detto El Tostado, una meraviglia scultorea in alabastro, del 1520 circa.

Opere di grande pregio sono conservate nel Museo della Cattedrale, come la custodia eucaristica di Juan de Arfe, che con il suo metro e settanta di altezza sfilava su un carro per le vie di Avila il giorno del *Corpus Domini*. Integro e pieno di fascino il grande chiostro gotico dai finestrone con decorazione geometrica a traforo.



Bambino fondatore

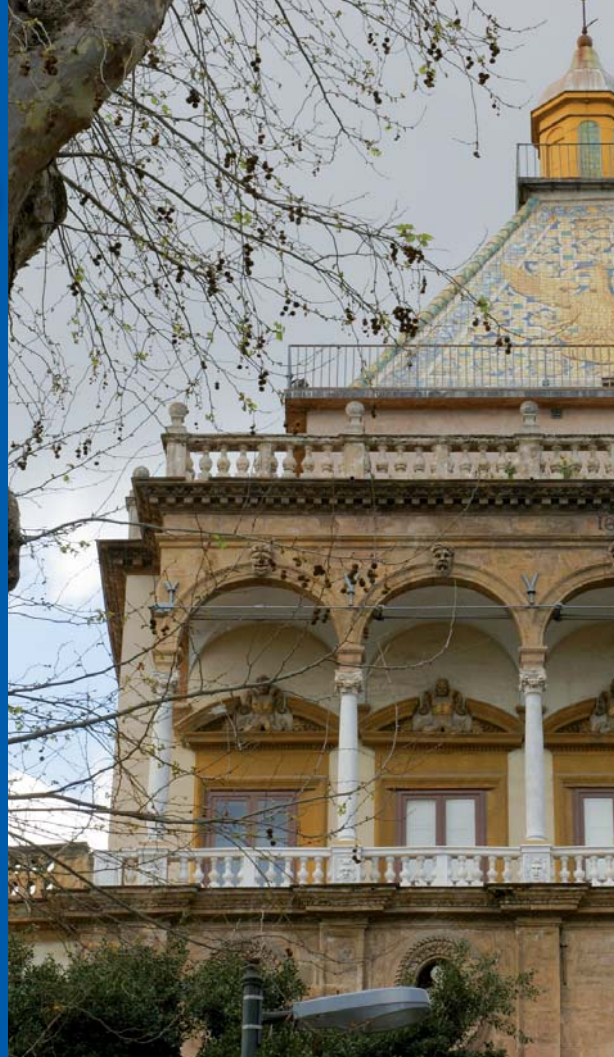
L'immagine del "Bambino fondatore" fu portata da santa Teresa di Gesù a Villanueva de la Jara per la fondazione del monastero di sant'Anna (1580). La statua in legno fu donata dai Carmelitani scalzi del convento del Socorro di Roda (Albacete) con altri oggetti di culto. L'ingresso delle Carmelitane in paese fu accolto con partecipazione di tutta la cittadinanza e delle autorità civili e religiose. Durante la processione con il Santissimo verso il monastero, il Bambinello apparve a santa Teresa, e si mostrò anche alla venerabile Anna di sant'Agostino che lo vedeva andare e venire dalla custodia eucaristica pieno di gioia e benedicendo, per scomparire solo all'arrivo al monastero. Santa Teresa al momento di accomiarsi dalla consorelle disse alla madre Anna "che se ne andava molto confortata per il fatto di lasciare la custodia di quella casa al Bambinello al quale chiedeva di prendersi cura di quella comunità". Il Bambino parlava spesso con la madre Anna manifestando miracolosamente la sua provvidenza facendole trovare i mezzi per comperare il cibo per le monache e pagare i lavori del monastero. La seconda domenica di Pasqua la statua, conservata sempre in clausura, viene esposta alla venerazione dei fedeli in chiesa al termine della celebrazione dell'eucarestia celebrata in suo onore.

Bambinello di Praga Pellegrino per la città di Palermo e oltre

di Giuseppe Scavone

TUTTO incominciò nel Gennaio 2010. Un anno è passato da quando, dopo essere stato tanto venerato al santuario Santa Teresa alla Kalsa, il Bambinello di Praga si fece pellegrino nelle case dei fedeli di Palermo. D'allora è stato un continuo incontrare situazioni e casi personali tanto diversi: ammalati, familiari di carcerati, persone senza un lavoro, persone che avevano solo il bisogno di avere la visita di Nostro Signore Gesù, e altre ancora con il desiderio di avere la gioia di un figlio e in ognuno di questi casi il Bambinello Gesù ha operato come faceva nei Vangeli dove incontrava e ascoltava chiunque aveva bisogno di Lui, diventando uno di casa.

Ricordo l'episodio accaduto in una famiglia dove c'erano dei bambini piccoli, quando, dopo la sosta di una settimana siamo andati a prendere il Bambinello, questi si sono messi a piangere perché lo portavamo via, abbracciandosi alla mamma le dice-



vano: «mamma non farlo portare via, digli che rimanga un'altra settimana». Ma non potevamo lasciarlo perché altre famiglie lo attendevano per chiedere altre grazie.

Certo che di guarigioni ne ha compiute il Bambinello di Praga ma soprattutto quante nuove mamme ci sono state in questo anno mamme che nelle loro difficoltà e sofferenze, pregando tanto sono riuscite a far sì che Gesù si adoperasse affinché togliesse ogni sorta di impedimento al concepimento di una nuova vita. Oppure che dire di un paio di guarigioni che solo Lui poteva compiere, con persone ammalate di cancro, dove il Bambinello è voluto andarci due volte per completare l'opera che aveva iniziato un paio di mesi prima. Puro caso o



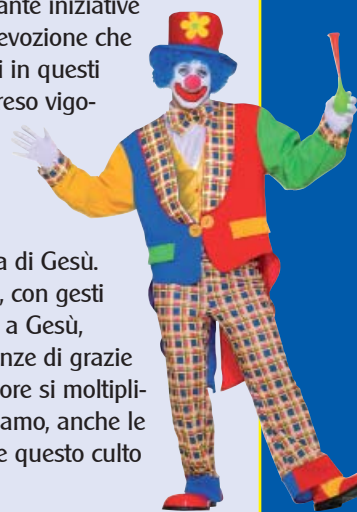
volontà di Gesù di tornare nuovamente in quella casa? Non lo sappiamo, ma la cosa che ci faceva rimanere sempre sorpresi era che Lui ci diceva dove voleva andare e quale era la priorità dei casi da guarire o ai quali portare conforto e amore.

Un'altra volta il Bambinello è andato in una famiglia dove il padrone di casa aspettava con ansia, da un paio di mesi, di essere chiamato dall'ospedale per un trapianto di rene. Ebbene anche lì Gesù si è mosso e nel giro di qualche settimana si è potuto effettuare il trapianto. Casi che fanno rimanere a bocca aperta vedendo quanto siano meravigliose le Sue opere. Ci piacerebbe raccontare tante e tante altre storie ma abbiamo paura di sembrare come se fossero

solo frutto delle nostre immaginazioni, ma non è così. Gesù Bambino vuole sempre esporsi, vuole sempre lavorare, vuole sempre viaggiare di casa in casa per dare sempre una mano a tutti perché, Lui è Amore, Lui è potente, Lui può tutto, quindi, non meravigliatevi dei Suoi prodigi anzi rallegratevi perché Lui è sempre stato così e lo sarà sempre con noi suoi figli che ama tanto.

Tanti festeggiamenti

Il mese di gennaio è stato un "lungo festeggiamento" in onore del Bambino di Praga, in molte delle nostre comunità, parrocchie e santuari. A Ragusa dove l'omaggio al Bambino prevede anche una piccola processione; a Catania, dove si ripete ormai da anni l'appuntamento nella Chiesa di santa Teresa, che viene seguito anche dalla stampa locale. La festa ha un suo posto anche nel programma della parrocchia di Trappeto Etneo, dove diventa occasione di festa per i bambini del catechismo e per le famiglie. A Palermo, alla parrocchia di San Giacomo dei Militari, i festeggiamenti prevedevano anche uno spettacolo di clown molto riuscito. Appuntamento molto atteso anche al vicino Santuario di Madonna dei Rimedi, con l'ormai classico concorso di disegno dei ragazzi del catechismo, e appuntamento fisso mensile anche a santa Teresa alla Kalsa e nella maggior parte dei nostri monasteri. Tante iniziative accomunate da una devozione che non conosce crisi, anzi in questi anni sembra avere ripreso vigore. Feste preparate sempre da momenti di preghiera, come la recita della coroncina dei misteri dell'infanzia di Gesù. Occasioni di rinnovare, con gesti semplici, l'affidamento a Gesù, visto che le testimonianze di grazie ottenute con il suo favore si moltiplicano, e con esse, speriamo, anche le occasioni per divulgare questo culto tanto caro al Carmelo.



Splendore antico

Il restauro del Santuario Madonna dei Rimedi a Palermo

a cura della Redazione



È STATA una autentica gioia poter rivedere, dopo otto anni, libera da impalcature, la facciata del Santuario Madonna dei Rimedi, a Palermo; sono stati anni di disagi per i fedeli, di trepidazione per i religiosi; anni di lavoro per le indagini sullo stato generale di salute dell'edificio, lesionato dal sisma del 2002, anni di attesa, fino ad arrivare, nel luglio del 2009, all'avvio dei lavori, conclusi nel mese di novembre 2010.

Gli interventi sono consistiti nel consolidamento della facciata principale mediante tiranti d'acciaio annegati nelle murature, nella ricostruzione delle parti ornamentali mancanti, nella pulitura e nella tinteggiatura delle parti lapidee e dell'intonaco del prospetto, nel restauro delle due statue di san Giuseppe e di santa Teresa nel rifacimento di parte dei prospetti laterali. La chiesa appare ora profondamente diversa rispetto a quando, prima del restauro, la facciata era color tufo. Gli at-

tuali colori bianco e senape, su precisa direttiva dell'arch. Matteo Scognamiglio della Soprintendenza ai Monumenti, sono stati scelti andando a scoprire il primo strato dell'intonaco esistente, quello cioè eseguito all'atto della costruzione della chiesa. Ora si attende la realizzazione del secondo stralcio di lavori che prevede la messa in sicurezza della falsa cupola dell'interno. I lavori sono stati finanziati con € 310.000,00 del Dipartimento Regionale della Protezione Civile, progettati e diretti dall'ing. Giuseppe Nogara, mentre la responsabilità della sicurezza è stata affidata e coordinata dall'ing. Giuseppe Grisanti. L'impresa aggiudicataria Fiscella Costruzioni di Nicosia ha eseguito le opere. I lavori sono stati eseguiti sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza ai Monumenti di Palermo sotto il controllo del Responsabile unico del procedimento, ing. Calogero Foti della Protezione Civile.

Note di storia

La storia del santuario affonda le sue radici nel XI secolo. Secondo il racconto di Goffredo Malaterra, nel 1064 i soldati normanni che assediavano Palermo, ancora sotto la dominazione saracena, ebbero grosse difficoltà perchè assaliti da insetti, specie di ragni velenosi. I principi normanni rivolsero una preghiera alla Vergine affinché li liberasse da questo flagello. Secondo la tradizione la Vergine apparve ai Normanni e li esortò ad accendere del fuoco che servisse ad uccidere i ragni. Così nel 1072 il conte Ruggero I, in segno di ringraziamento, volle fare erigere un tempio alla Madonna sotto il titolo "Rimedio di santa Maria", che in seguito venne chiamato "Santa Maria dei Rimedi".

Nel 1610 quando i Carmelitani Scalzi si stabiliscono nell'area dell'attuale Piazza Indipendenza, della chiesetta rimanevano forse solo povere vestigia, ma il ricordo dell'evento prodigioso non era stato cancellato dalla memoria: la nuova chiesa, inaugurata nel 1625, ricevette il titolo "Madonna dei Rimedi".

Alla fondazione della comunità e alla realizzazione del complesso della chiesa e del convento, diede forte impulso il ven. Domenico di Gesù Maria. Presente a Palermo nel 1610, dove aveva ottenuto il permesso dalle autorità cittadine per una fondazione, riuscì a farsi inviare dai superiori di Roma il primo gruppo di frati scalzi. Pochi anni dopo, Teresa di Gesù veniva beatificata (1614) e poi canonizzata (1622).

Dopo la confisca dei beni ecclesiastici, nel 1866, la chiesa rimase chiusa e utilizzata come magazzino e ricovero per animali, mentre il convento veniva occupato dall'esercito regio.

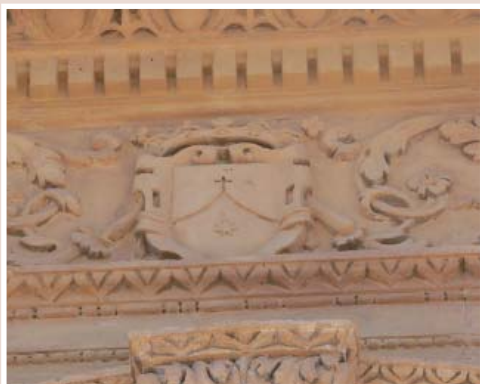
Dopo la prima guerra mondiale i palermitani più volte chiesero la riapertura della chiesa. Fu merito del cardinale Ernesto Ruffini, (foto pag. 40) Arcivescovo di Palermo nel secondo dopoguerra riuscire a superare le





notevoli difficoltà nelle trattative con il ministero della difesa e a restituire al culto l'edificio. Il 15 ottobre 1949, festa di santa Teresa, la chiesa venne benedetta e affidata ai Carme-

litani scalzi; nel 1953 fu elevata a Santuario diocesano mariano. Proprio lì venne sepolto il cardinale Ruffini, nel 1967, per sua espressa volontà.



Note di vita

Una comunità che non ama mettersi in mostra, ma che sa lavorare in silenzio e con dedizione. Così potremmo definire la comunità dei Carmelitani scalzi di "Madonna dei Rimedi", una comunità composta da sei membri, impegnata anche nella vicina parrocchia "San Giacomo dei Militari".

Va detto che nonostante tutte le crisi religiose degli ultimi decenni, il santuario resta in città un punto di riferimento per la vita spirituale e di fede dei palermitani, che possono

ancora contare sulla disponibilità di confessori e guide spirituali. La partecipazione alle liturgie feriali e domenicali resta numerosa, segno di una vivacità della fede che ha i suoi momenti di punta in occasione della Pasqua e del Natale, ma anche delle feste mariane e di san Giuseppe. Luogo molto amato e frequentato dalle famiglie, sono molti anche i fidanzati che chiedono di celebrarvi il loro matrimonio, anche se, a causa dei lavori da completare, non sarà possibile ancora per qualche anno.

Il santuario svolge anche funzioni di sussidiarietà nei confronti della vicina parrocchia, con i corsi di catechismo, e offrendo anche spazi più ampi per le celebrazioni di Cresime e prime Comunioni. La presenza di una corale, che contribuisce eccellentemente al decoro delle celebrazioni, e quella di gruppi laicali, giovani, famiglie, Divina Misericordia, Ordine Carmelitano Secolare (OCDS), aiutano a mantenere viva anche l'offerta di momenti di formazione, di catechesi, di preghiera, di adorazione. L'aspirata presenza, in un prossimo futuro, di nuove forze potrebbe certamente giovare a rafforzare l'impegno dei religiosi in questi ambiti, a tentare strade di rinnovamento pastorale e di itinerari spirituali legati anche alla preparazione del centenario teresiano.



Ven. Domenico di Gesù Maria

Padre Domenico di Gesù Maria, al secolo Domenico Ruzzola, nato a Calatayud (Saragozza - Spagna) nel 1559, entrò nel convento dei Carmelitani della sua città natale e vi professò nel 1578. Nel 1589 passava alla Riforma Teresiana.

Giunto in Italia nel 1604 per unirsi ai missionari in partenza per la Persia, si stabilì a Roma. Aggregato alla Congregazione d'Italia, fondatore di conventi a Roma, Palermo, Genova e Firenze, ricoprì l'incarico di Preposito Generale (1617).

Ebbe un ruolo importante nelle missioni in Europa, dove i conventi carmelitani fondati

nel territorio dell'Impero, rispondevano ad una logica di missione tra i protestanti e di rafforzamento della presenza cattolica. Papa Paolo V gli affidò l'incarico di sovrintendente delle missioni; prese parte alla fondazione di Propaganda Fide.

Morì a Vienna nel 1630. Perdurando la fama della santità e dei prodigi del padre Domenico, nel 1676 fu iniziata la sua causa di beatificazione. Ripresa all'inizio di questo secolo attende ancora la conclusione.

Alla montagna bianca

Partito da Monaco di Baviera come capellano militare con l'esercito imperiale, e diretto a Praga dove era scoppiata la rivolta, Padre Domenico trovò fra i beni confiscati a una setta protestante un piccolo dipinto (28,5 x 17,5 cm) raffigurante l'adorazione dei pastori a Betlemme.

Con questo dipinto padre Domenico accompagnò l'esercito cattolico fino alla Montagna Bianca dove il 6 novembre 1620 gli eserciti protestanti, affrontavano le truppe dell'imperatore cattolico.

La fortuna non sembrava all'inizio aridere a questi ultimi. Secondo alcuni racconti, padre Domenico di Gesù Maria avrebbe allora benedetto le truppe con il quadretto, infondendo ai soldati cattolici il coraggio necessario per l'attacco decisivo e vittorioso nella battaglia che avrebbe segnato la fine del governo protestante in Boemia.

I testi dell'epoca attribuiscono un grande influsso nella svolta decisiva della battaglia alla intercessione della Madonna, come già era successo per un altro avvenimento simile, a Lepanto, dove nel 1571 la flotta cattolica aveva sconfitto quella turca mussulmana. L'immagine fu portata a Roma, e consegnata in forma solenne al papa. In seguito fu portata in pellegrinaggio nella chiesa dei Carmelitani Scalzi di san Paolo al Quirinale, chiesa che in seguito cambiò il titolo in Santa Maria della Vittoria.



A Zarepta...

come al Carmelo

Appuntamento a Ragusa, il 15 e 16 gennaio, per i festeggiamenti del centenario di fondazione del monastero delle Carmelitane Scalze. Nel corso delle due giornate sono intervenuti mons. Mario Russotto, vescovo di Caltanissetta, e padre Calogero Guardì, Commissario dei Carmelitani Scalzi di Sicilia che hanno accompagnato e illuminato con la loro parola i fedeli intervenuti agli incontri e alle liturgie eucaristiche. Riportiamo parte dell'omelia pronunciata da Mons. Russotto nella celebrazione del 15 gennaio, a commento del testo di 1Re 17,9-16.

di Mons. Mario Russotto

Abbiamo ascoltato nella prima lettura l'episodio del profeta Elia. A me pare di leggere nell'icona del profeta e in quello della vedova di Zarepta, l'icona stessa della Chiesa e del monastero delle delle monache Carmelitane.

La Chiesa è come il profeta Elia e queste nostre sorelle Carmelitane come la vedova di Zarepta. A volte la Chiesa è chiamata ad essere profezia di Dio nel mondo, perché questa è la sua missione, e dunque ad additare le vie del Signore, a non venire a compromessi con la mentalità e con i potenti di questo mondo. Una Chiesa che è chiamata davvero a farsi luce di Vangelo. La Chiesa può attraversare momenti difficili, può attraversare situazioni, dimensioni di grande stanchezza, di grande aridità. Può dire come il profeta: «Adesso basta» e può chiudersi un po' nel percorso che ha fatto; ebbene il Signore dice alla Chiesa: «Alzati e vai in Zarepta».

Il Signore invita la Chiesa ad un esercizio di risurrezione. Alzati, il verbo *QUM*, in ebraico, è il verbo della risurrezione. Si tratta veramente di rinascere e allora arriva la Parola di Dio alla Chiesa profezia, invitandola a rinascere, a rivivere un nuovo inizio, una nuova creazione, una nuova primavera, a riprendere il cammino «perché Io ho dato ordine ad una vedova di là per il tuo cibo». Dove allora la Chiesa-Elia, la Chiesa-profezia può trovare il suo cibo? Lo trova da una vedova che non ha nulla, ha solo quel pugno di farina. Dove oggi la Chiesa, che rischia davvero di mondanizzarsi, la Chiesa che rischia davvero di secolarizzarsi e di perdersi nella frammentarietà dell'organizzazione e dell'efficienzismo e dell'azione, dove la Chiesa può trovare il suo cibo per essere profezia di Vangelo? Dalle nostre "vedove" Carmelitane che nulla hanno se non quel pugno di farina che è Cristo Eucaristia.

Che cosa hanno le nostre sorelle da darci? Se stesse divenute Eucaristia del mondo. Perché se hanno lasciato il mondo per un atto d'amore, non per una fuga, la loro clausura è un'oblazione d'amore.

È il coraggio di amare di più. È quello che Gesù ha chiesto a Pietro: «Pietro mi ami di più?». Le nostre monache sanno amare di più e le grate della loro clausura testimoniano il loro farsi come Ostia, vittime d'amore, hanno rinunciato anche all'abbraccio dei loro padri, delle loro madri, delle loro sorelle perché dietro quelle grate ricevono solo l'abbraccio d'amore del loro Signore al quale si

consegnano come Eucarestia d'amore. Sì, le nostre sorelle sanno rispondere a Gesù in tutta la miseria, in tutta la fragilità, la finitudine del loro essere, sanno rispondere: «Sì Signore io ti amo di più».

Danno a Dio quel di più e diventano pertanto come la vedova che nutre il profeta Elia, la vedova che dà tutto quello che rappresenta la sua vita, dà quel pugno di farina, era tutta la sua vita e la dà al profeta perché riprenda il cammino, perché torni a raccontare di Dio, perché torni ad essere presenza trasfigurante di Dio, dell'Unico Onnipotente Dio nella storia.



Il Signore parlò a lui e disse: «Alzati, vai in Zarepta di Sidone e ivi stabilisciti. Ecco io ho dato ordine a una vedova di là per il tuo cibo». Egli si alzò e andò a Zarepta.

Entrato nella porta della città, ecco una vedova raccoglieva la legna. La chiamò e le disse: «Prendimi un po' d'acqua in un vaso perché io possa bere». Mentre quella andava a prenderla, le gridò: «Prendimi anche un pezzo di pane». Quella rispose: «Per la vita del Signore tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo an-

drò a cuocerla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo». Elia le disse: «Non temere; su, fai come hai detto, ma prepara prima una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, poiché dice il Signore: La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà finché il Signore non farà piovere sulla terra». Quella andò e fece come aveva detto Elia. Mangiarono essa, lui e il figlio di lei per diversi giorni. La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunziata per mezzo di Elia. (1Re 17,9-16).



In visita a Morondava

di padre Renato Dall'Acqua

NEL CORSO del nostro ultimo viaggio in Madagascar, nel settembre 2010, abbiamo avuto occasione di incontrare Mons. Fabien nella sua sede episcopale di Morondava (*Nel cuore della Chiesa* 4-2010). Vorremmo ora condividere con i nostri lettori alcuni momenti di quel viaggio che, oltre ad averci fatto conoscere una nuova regione del Madagascar, ci ha anche aperto nuove prospettive di collaborazione con la missione.

Partiti dalla capitale Antananarivo verso le sei del mattino, arriviamo a Morondava quando già fa buio e il problema è subito quello di individuare la cattedrale: niente piazze illuminate o indicazioni stradali che ci aiutino ad orientarci, e quasi nessuno per strada. Finalmente qualcuno sa darci un'indicazione e arriviamo in vescovado dove ci aspetta una fraterna accoglienza. Rima-

niamo in città pochi giorni, il necessario per prendere visione di questa nuova realtà e per goderci il paesaggio, caratterizzato, dalla presenza dei maestosi Baobab, una delle grandi attrazioni turistiche del paese, un' autentica meraviglia!

La nostra visita comincia dalla cattedrale, di recente costruzione, non molto grande ma accogliente, passiamo accanto alla radio diocesana e al seminario, con i 14 giovani in formazione; vediamo anche

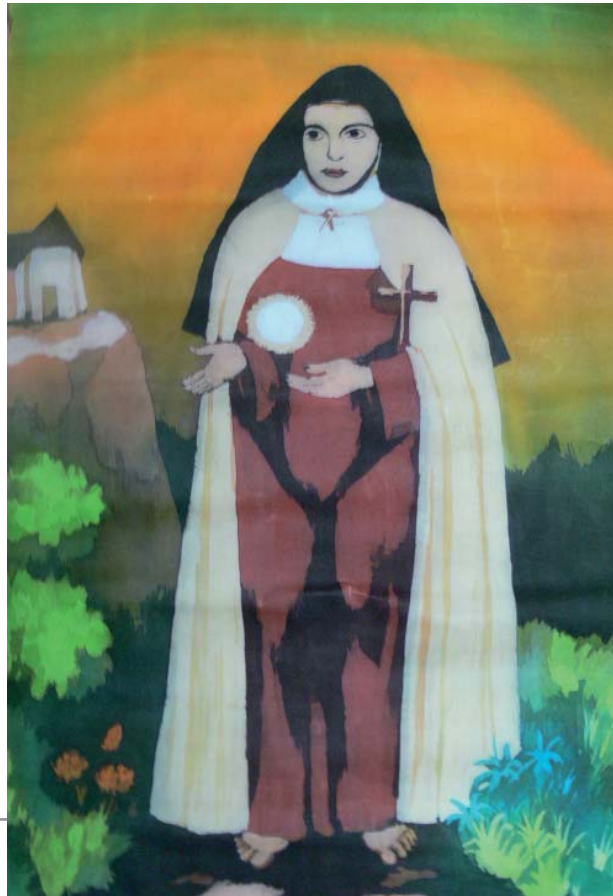


il vescovado, ancora in costruzione, ma i lavori vanno un po' a rilento, come i finanziamenti dell'opera; intanto monsignore alloggia "provvisoriamente" in una casa messa a disposizione dai religiosi Salettiani.

Quello che subito ci incuriosisce è il centro per la coltivazione della spirulina. Si tratta di un'alga tropicale di colore verde-blu di piccole dimensioni, stretta e allungata a forma di spirale, da cui il nome "spirulina". Coltivata in alcune grandi vasche, viene poi essiccata e venduta alle case farmaceutiche. Da qualche decennio è molto ricercata nei paesi occidentali come integratore nelle diete di sportivi, ma anche di bambini e di anziani: ricca di proteine, aminoacidi essenziali e lipidi, è in grado di normalizzare i livelli di colesterolo nel sangue e migliorare la funzionalità del sistema immunitario. L'attività dà lavoro ad una dozzina di operai ed è una fonte economica importante per sostenere le numerose iniziative avviate in diocesi.

Ci spostiamo per visitare, poco lontano, si trova uno stabile, utilizzato fino allo scorso anno per ospitare il liceo della missione, da quest'anno la scuola è stata trasferita nelle vicinanze, dove una nuova struttura è stata realizzata dai missionari salettiani molto numerosi e attivi in diocesi. Proprio questo stabile è al centro dell'interesse di Mons. Fabien che ha in mente di trasformarlo in centro di spiritualità per incontri di formazione e corsi di esercizi per sacerdoti, religiose e catechisti. Un progetto importante per rispondere ad una esigenza molto sentita, quella della formazione, che corre parallela al programma di scolarizzazione e di edilizia scolastica perché su questa strada passa anche l'annuncio del Vangelo.

Della casa di spiritualità Mons. Fabien ci parla con grande speranza facendoci capire quanto questo gli stia a cuore. La sua intenzione è quella di trasformare



le aule scolastiche in camere per gli ospiti dei corsi, e di realizzando una cappella e una sala conferenze. La proposta di intitolare la struttura alla Beata Maria Candida dell'Eucaristia non può che accendere l'entusiasmo di noi Carmelitani di Sicilia. Per questo, al ritorno in Italia, abbiamo presentato la proposta al nostro commissario padre Calogero Guardì che non ha avuto esitazione a sposare l'iniziativa. Ora si tratterà di reperire i fondi necessari alla realizzazione dell'opera, per una spesa stimata intorno ai 100.000 euro.

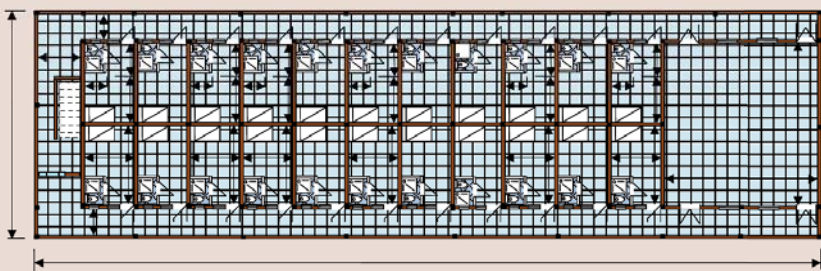
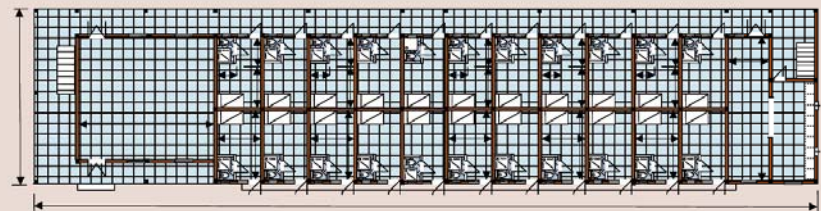
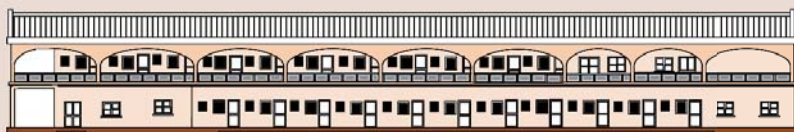
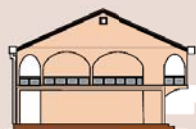
Raggiungiamo il villaggio di Belo sur Mer attraversando la foresta, in gran parte bruciata per fare posto al pascolo e alla coltivazione del riso, e raggiungiamo, dopo quattro ore di viaggio (80 chilometri), il villaggio di pescatori che accoglie il pastore con gioia autentica.

Canti e danze animano la bella cerimonia che si svolge nella chiesetta parrocchiale in riva al mare, semi scoperta, con un tetto di povere lamiere, una novella san Damiano, ci viene da pensare. Ci impres-

siona il fervore dei cristiani, la loro compostezza e la loro preghiera raccolta. Per noi la visita al villaggio ha quasi il sapore di un sogno perché qui anche il lavoro, con i suoi ritmi calmi, ha la naturalezza che si respira tutt'intorno, e che si riflette nei gesti dei bambini che imparano, giocando, a fare quello che saranno da grandi.

Rientriamo a Morondava per un'ultima visita prima della partenza a quella che da lì a pochi mesi è destinata a diventare la sede della nuova fondazione dei Carmelitani in Madagascar. Al momento c'è una chiesa dedicata a san Giuseppe, ma si stanno adattando alcune stanze per ospitare i primi religiosi, padre Andrea Noal e padre Antonio Corazza che, con padre Solofo, costituiscono il nucleo di una nuova fondazione (inaugurata ufficialmente il 28 Novembre 2010). Il Carmelo in diocesi, oltre che dai tre nuovi religiosi è rappresentato anche dalle tre Carmelitane di Torino, religiose di vita attiva, che aiutano in Vescovado e sono impegnate nell'educazione scolastica e religiosa dei fanciulli. Va detto,

In alto le foto dello stabile da ristrutturare a lato e sotto il prospetto e la planimetria del centro di spiritualità "Beata Maria Candida dell'Eucaristia"



tuttavia, che la presenza carmelitana da queste parti risale al 2004, anno della visita delle reliquie di santa Teresina. Mons. Pelletier, al tempo vescovo di Morondava, dopo avere dedicato una chiesa alla "piccola Teresa", scrivendo all'allora commissario dei Carmelitani scalzi del Madagascar, p. Fabien, gli rivolgeva un accorato appello perché inviasse in diocesi alcuni religiosi per



una nuova fondazione. Ora, questa nomina episcopale e questa presenza di religiosi e religiose carmelitane sembrano davvero essere la realizzazione di un desiderio che pare sgorgato dal cuore stesso della santa di Lisieux. Lasciamo ora la città e andiamo a fare visita ad una comunità cristiana sulla costa.

Eretta come Prefettura Apostolica nel 1938, Morondava fu elevata a diocesi nel 1955. Ha una superficie di 46.620 kmq e una popolazione di 490.000 di abitanti, di cui 43.640, circa il 9%, sono cattolici. Si contano 6 parrocchie, con 30 sacerdoti dei quali solo 7 diocesani; consistente invece la presenza di religiosi, circa 30, e di religiose, circa 80.

Ristorante i Crociferi

Pizza S. Francesco, 14 Catania - Tel 0957152480 - Fax 095310623

Festeggiare solidale



Sono diventate parte ormai integrante dei festeggiamenti natalizi le giornate dedicate alla solidarietà e alle missioni del Madagascar. Anche quest'anno non sono mancate le consuete serate musicali a Villa Criscione a Ragusa e all'ex monastero dei Benedettini a Catania, che hanno visto un applauditissimo Carlo Muratori esibirsi in uno spettacolo che rendeva omaggio alle tradizioni del canto e della cultura popolare siciliana. I mercatini natalizi missionari organizzati dai gruppi missionari delle nostre comunità hanno fatto trovare anche quest'anno tante novità dal Madagascar, con prodotti artigianali apprezzati per la fantasia, il gusto del colore, l'esecuzione accurata. Il ricavato delle vendite oltre a rappresentare un modo per sostenere tante iniziative in missione costituisce anche una possibilità per gli artigiani di quel paese di poter commercializzare i loro prodotti e di vivere del loro lavoro.

Tra gli appuntamenti del Natale anche quest'anno si sono ripetute, nei locali attigui alla chiesa di Santa Teresa Catania, le serate di giochi e convivialità con un gruppo di famiglie Kossovare e Rom di Catania. La disponibilità di un gruppo di volontari impegnato da anni in questo lavoro di assistenza, e la generosità di alcuni benefattori, tra cui il ristorante *I Crociferi* di Catania hanno reso possibile questo momento di festa. E sempre con i gestori del locale catanese si è deciso di avviare una collaborazione per la promozione delle bomboniere solidali pro Madagascar, iniziativa avviata anche con *Opera Eventi* a Villa Criscione a Ragusa.

5X1000

Guarda cosa riesci a fare con un firma...

La costruzione dell'Istituto di Maternità "Geppo Dimartino" e di una casa plurifamiliare per il personale medico. Le due opere sono costruite in Madagascar nel Centro Sanitario di Ambovomavo, distante 2 km da Marovoay, nei pressi del poliambulatorio medico "Nino Baglieri" e della casa bifamiliare per il personale medico.

Reparto maternità "Geppo Dimartino"



Completamento degli esterni



Montaggio di porte e finestre



Arredamento degli interni



Inaugurazione alla presenza delle autorità



Anche quest'anno, in tutti i modelli per la Dichiarazione dei redditi 2010, trovi un riquadro, creato appositamente per destinare il 5 per mille dell'IRPEF a fini di solidarietà sociale a sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus). Contribuire con il tuo 5 per mille è molto semplice: 1) firma la dichiarazione dei redditi (CUD, 730 e Modello Unico) nell'apposito spazio ("sostegno del volontariato, delle Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale"); 2) indica nella riga sottostante il codice fiscale della nostra associazione:

01438780890

... e tanto ancora possiamo fare

per maggiori informazioni collegati al sito www.missionemadagascar.org